

CASTEL IVANO INCONTRI
Associazione Amici Trentini
Adozioni Internazionali

ADOLESCENZA E IDENTITA’
NEL FIGLIO ADOTTIVO:
IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE TRA LE DIFFERENTI
RAPPRESENTAZIONI DI SE’.

*“...mi trovo spesso a domandarmi
come sarebbe stata la mia vita
se non fossi stata adottata.*

Un indovinello senza risposta.”

(Asha Miró)

Centro internazionale di Cultura Castel Ivano
Ivano Fracena (Trento)
20 maggio 2007

SOMMARIO

SALUTI

Prof. Carlo Staudacher

pag. 4

Patrizio Campone

pag. 5

INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO

Dott.ssa Laura Ebranati

pag. 7

IL TEMA IN CLASSE DI KUSUMA

Kusuma Cappellazzo

pag. 8

INTRODUZIONE AI RELATORI E AI LAVORI

Dott.ssa Laura Monica Majocchi

pag. 10

DA ZAZIE A ZYGMUNT.

ANDATA E RITORNO DA QUEL LUOGO CHIAMATO IDENTITÀ.

Prof. Claudio Fabbrici

pag. 11

INTERVENTI DELLE MODERATRICI

pag. 18

INDOVINA, INDOVINELLO: LA DIFFICILE CONQUISTA DELL'IDENTITÀ FEMMINILE IN UN'ADOLESCENTE PRIVATA DELLO SGUARDO PATERNO.

Dott.ssa Ida Ceri

pag. 19

INTRODUZIONE ALLA TESTIMONIANZA DI KUSUMA CAPPELLAZZO

Dott.ssa Sara Uez

pag. 59

IL RAPPORTO CON LE PROPRIE ORIGINI E IL VIAGGIO DI RITORNO IN INDIA.

Kusuma Cappellazzo

pag. 60

COMMENTO ALL'INTERVENTO

Dott.ssa Sara Uez

pag. 65

SALUTI

Prof. Carlo Staudacher

Professore Ordinario di Chirurgia Generale

Direttore Dipartimento di Scienze Chirurgiche

Direttore del Dipartimento Assistenziale di Chirurgia all'Istituto Scientifico H San Raffaele di Milano

Sono particolarmente contento di poter dare inizio a questo congresso.

Ogni anno , da circa quindici anni, ci si ritrova per questo che è diventato un evento molto significativo per *Castel Ivano* e per l'*Associazione Castel Ivano Incontri*.

Vi è stata una sorte di *reciproca adozione* tra il **Prof. Vittorio Staudacher** e l'*Associazione Amici Trentini*.

Rispetto, fiducia e competenza sono caratteristiche che distinguono questa alleanza .

Noi come *famiglia Staudacher* siamo contenti di poter essere testimoni e garanti della continuità per questi convegni.

Quest'anno ho il piacere di poter essere presente e sono lieto che l'argomento sia quello del *ritrovamento*, del *riandare alla ricerca delle proprie origini*.

Dico *riandare* perché richiede più tempi. Non è formato dalla fulminea illuminazione di un momento. Il *riandare* inizia con una *prima formulazione della propria storia come figli* di qualche grandioso genitore e di qualche meraviglioso paese, segue la *fatica ad accettare l'allontanamento* dalla propria famiglia, il *contrasto* e anche la *gratitudine* per i genitori che adottano e poi il *ritrovamento della dimensione della realtà*, che può essere *dolorosa* ma anche *vitale* e *costruttiva*.

Auguro perciò un lavoro carico di attitudini scientifiche, ma anche intessuto di *emozioni e affetti* che permettono una maggiore comprensione e una buona alleanza nella ricerca di una vita carica di gioia e ricca di legami affettivi.

Patrizio Campone

Presidente dell'Associazione Amici Trentini

Buongiorno e benvenuti a tutti.

Sono molto felice ed è un vero piacere per me aprire anche quest'anno il tradizionale Convegno rivolto alle famiglie adottive e agli operatori impegnati nel campo delle adozioni internazionali, organizzato dall'*Associazione Amici Trentini* nella prestigiosa sede di *Castel Ivano*.

L'*Associazione Amici Trentini* è uno degli *Enti Autorizzati* sul territorio nazionale che da venticinque anni accompagna coppie di genitori lungo il percorso dell'adozione internazionale e che ha sempre cercato di sostenere e promuovere la costruzione delle nuove famiglie non solo all'arrivo del minore in Italia ma, per quanto possibile, anche nel tempo della sua crescita.

La realizzazione di momenti formativi dedicati ai genitori, come l'occasione del Convegno annuale, rientra in tale intento di sostegno e aiuto alle famiglie adottive; in passato sono stati affrontati argomenti diversi legati all'adolescenza, all'inserimento scolastico, alla costruzione del legame affettivo e molti altri.

Quest'anno il titolo del Convegno sarà "*Adolescenza e identità nel figlio adottivo: il processo di integrazione tra le differenti rappresentazioni di sé.*". Affronteremo questo complesso e delicato tema, aprendo il lavoro congressuale della mattinata con le relazioni del *prof. Claudio Fabbrici* e della *dott.ssa Ida Ceri*.

Per il pomeriggio avremo invece il piacere di avere con noi *Kusuma Cappellazzo* che porterà la propria testimonianza di *figlia adottiva*, concludendo infine la giornata con un momento dedicato alla proiezione di un filmato sull'adozione.

Desidero inoltre ringraziare: la *famiglia Staudacher*, che ha messo a disposizione questa prestigiosa struttura; l'*Associazione Castel Ivano Incontri* e la *Provincia Autonoma di Trento*; i relatori *prof. Claudio Fabbrici* - psicologo e psicoterapeuta, docente presso l'Università di Bologna e la Libera Università di Bolzano - e la *dott.ssa Ida Ceri* - psicologa e psicoterapeuta, docente e supervisore presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Bologna - che ci aiuteranno ad affrontare il delicato tema di questa giornata di studio e infine *Kusuma Cappellazzo*, figlia adottiva.

Un particolare e sincero ringraziamento a tutte le persone che hanno ideato, progettato e contribuito a realizzare questa giornata e che danno inoltre sempre la loro piena disponibilità, perché credono che le attività svolte quotidianamente dall'*Associazione* non siano solo interessanti ma fondamentali.

Mi riferisco a: *Teresa Stefani*, Presidente Onoraria e fondatrice dell'*Associazione Amici Trentini*, sempre attiva nel portare avanti l'attività di solidarietà e cooperazione; i membri dei diversi Consigli Direttivi e i precedenti Presidenti dell'*Associazione Amici Trentini*; il personale, i collaboratori, i volontari, tutte persone di indiscussa professionalità ed esperienza, che con il loro lavoro e con la loro presenza testimoniano attenzione e sensibilità alle nostre tematiche e alla nostra *Associazione*.

Ringrazio tutti i presenti per la partecipazione, che spero possa diventare attiva nel corso della giornata, e auguro un buon proseguimento.

Desidero ora passare la parola alla *dott.ssa Laura Ebranati* per l'introduzione al tema che verrà trattato oggi.

INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO

Dott.ssa Laura Ebranati

Psicologa e responsabile dell'area psicologica dell'Associazione Amici Trentini

Apriamo questa giornata con il radioso sorriso di **Asha Miró**, scrittrice nata e cresciuta in India fino a sei anni e adottata poi da una famiglia di Barcellona. Con il suo libro "*Figlia del Gange*", è stata la nostra fonte ispiratrice per il Convegno di quest'anno, che parte dall'*indovinello* con cui ogni figlio adottivo, prima o poi, deve fare i conti: "*Chissà come sarebbe stata la mia vita se non fossi stato adottato...*".

Un indovinello, per l'appunto, senza risposta.

Una *risposta* che l'autrice non può trovare neanche nel momento in cui decide di tornare nel suo Paese di origine, ma questo viaggio ha comunque il senso di concludere un percorso, che lei ha iniziato a fare *molto tempo prima dentro di sé*.

Il *ritorno in India* le servirà infatti per vedere con i suoi occhi come avrebbe potuto essere realmente la sua vita lì, se non fosse stata adottata, e a confrontarsi con il suo essere "*indiana nell'aspetto*" ma ormai "*spagnola interiormente*", vivendo anche momenti di grande confusione e disorientamento tra il *come ci si sente dentro* e il *modo in cui si appare fuori*. Si aspetta di ritrovare la sua terra, di tornare a casa, e invece scopre di sentirsi ed essere vista come un'occidentale, anche se tenta di vestirsi, pettinarsi e atteggiarsi proprio come le donne indiane. Prova inoltre un senso di disagio perché, di fronte alle molte manifestazioni di degrado e povertà, sente che il suo destino l'ha resa una privilegiata e che la sua vita avrebbe potuto essere molto diversa.

Alla fine, però, torna a casa con la netta sensazione di essersi riconciliata con il suo passato e di poter finalmente guardare al futuro con una sicurezza nuova.

La sua storia ci insegna che forse la cosa più importante non è tanto trovare delle risposte, ma *arrivare a porsi delle domande: "Chi sono? Da dove vengo?"*. Le stesse che ognuno di noi si è formulato a un certo punto della sua vita e hanno permesso di costruire, a volte faticosamente, quel *senso di identità e di unicità* che ci appartiene.

Un percorso che per i figli adottivi è spesso più articolato e complesso, ma che forse proprio nessuno può evitare di fare.

Alcuni figli adottivi sceglieranno di tornare nella loro terra, se ne sentiranno il bisogno; altri invece no. Ma in fondo il *viaggio di ritorno* non è altro che una delle conclusioni possibili di un viaggio che invece è obbligato. Quello che ognuno deve fare *interiormente* per mettere insieme i vari tasselli che lo porteranno a costruire un'*identità solida e definita* e a trovare le risposte più importanti.

Quelle che non si possono trovare fuori ma solo dentro di sé.

Lascio ora la parola a **Kusuma**, figlia adottiva, che, con la lettura di un suo tema in classe di qualche anno fa, ci introdurrà i temi di questa giornata regalandoci le emozioni che solo la voce di chi ha vissuto direttamente certe *esperienze interne* può evocare.

IL TEMA IN CLASSE DI KUSUMA

Kusuma Cappellazzo

Figlia adottiva

***“Molte volte una vecchia fotografia, un colore, un profumo, le note di un motivo musicale suscitano dentro di noi emozioni, ricordi, che non pensavamo di avere...
Che significato assumono il ricordo e il passato nella tua vita?”***

Guardo mia sorella mentre gioca sul piccolo asse da stiro azzurro con i cuoricini rosa, un simbolo della mia infanzia, e, improvvisamente, ricordo quand'ero piccola, la mamma ancora lavorava ed io passavo le giornate con mia nonna; anche allora la facevo impazzire perché non mangiavo quasi niente e mi accontentavo sempre pur di farmi mettere in bocca qualcosa.

Così, io volevo mangiare sul piccolo asse da stiro e la nonna apparecchiava sempre la mia “tavola” con un tovagliolo, un piattino e un bicchiere: solo così volevo pranzare, mentre guardavamo *Mike Buongiorno* e la sua *Ruota della Fortuna*.

Oppure passo vicino all'attaccapanni e sento il profumo della mamma, di cui è impregnata la sciarpa che metteva sempre. Inconsciamente riaffiorano nella mia mente esperienze vissute e riposte nei “cassetti segreti” della memoria, quelli più reconditi, eppure più belli, forse perché sono così diversi da persona a persona.

Il ricordo e il passato sono importantissimi nella mia vita, perché *fanno parte di me*; sono un *bagaglio* che, volente o nolente, mi porterò appresso *tutta la vita*.

Ricordo la prima lezione di religione con il *professor Calò* che ho fatto l'anno scorso. Disse che “*Il nostro passato non si può cancellare*.”. Non potremo mai liberarcene perché, bello o brutto, è una parte di noi stessi, come i nostri genitori sono una parte di noi.

Penso si fosse rivolto in particolar modo a me, alla mia esperienza.

Sento di avere due passati: uno in India, che non ricordo; l'altro qui in Italia. E' come “una doppia vita”, ma sento che, se non tornerò nei luoghi in cui sono nata per tentare di ristabilire un contatto, mancherà sempre una parte di me.

Penso che nessuno si debba mai vergognare del proprio passato.

Quando ero piccola, *fantasticavo* sul fatto che la mia mamma indiana potesse essere una bellissima principessa che si era innamorata di un principe (bellissimo pure lui). Io ero il frutto del loro amore, ma, invece di vivere in un palazzo, i miei genitori erano stati costretti, a malincuore, a portarmi in un orfanotrofio.

Credevo a questo, ma poi pian piano, con l'aiuto della mamma, ho capito che erano tutte fantasie, che i miei non potevano essere dei principi, ma solo *poveri ragazzi*, che però avevano fatto *un grande gesto d'amore* portandomi in un istituto anziché abbandonarmi in un sacco e darmi fuoco, come succede purtroppo ancora adesso.

Oggi non penso più a quelle fantasie da bambina, ma un tempo, se qualcuno mi avesse detto chiaro e tondo che mio padre non era un principe, ci sarei rimasta molto male, perché *mi vergognavo del*

mio passato, di essere stata abbandonata, di essere una “trovatella”; avevo bisogno di sentirmi superiore agli altri bambini, di far fronte alle loro *domande continue e petulanti*.

Adesso capisco che sono il risultato di generazioni e generazioni, di un miscuglio di genti, pensieri e culture diverse, e che, se si fosse spezzato un anello della catena, molto probabilmente oggi non sarei qui.

C'è una frase che mi piace molto: *“Io sono tutto ciò che ho incontrato.”*. Mi piace perché fa capire che, anche se volessimo, *il passato non sparirà mai*. Anche se riuscissimo a dimenticare, e a far dimenticare, le nostre origini, non potremo mai cambiare il nostro carattere e il nostro cuore.

Per me anche il ricordo è importante.

Lo associo sempre ad *una stanza segreta in cui potersi rifugiare nei momenti di crisi*, dove poter ricordare i momenti belli ma anche quelli brutti, senza temere di doverli affrontare nuovamente; *una stanza sicura, calda e confortevole, ma soprattutto solo mia*, a cui solo io ho accesso.

A casa scrivo i miei pensieri su un *diario*, che poi ripongo in una cassetta con alcuni oggetti a cui sono affezionata: lo faccio perché mi piace pensare che un giorno potrò tirare fuori la mia cassetta e leggere quello che scrivevo a sedici anni.

Sarebbe bellissimo poter rivivere certi momenti.

Per me, tutto ciò che appartiene al passato è intoccabile, proprio perché è un pezzo della mia vita.

Kusuma Cappellazzo

Data di nascita: 1 gennaio 1986

Tema svolto in classe in V Ginnasio

INTRODUZIONE AI RELATORI E AI LAVORI

Dott.ssa Laura Monica Majocchi

Psicologa e psicoterapeuta, collaboratrice dell'Associazione Amici Trentini

Sono proprio quei “cassetti segreti” cui accennava Kusuma, contenitori e depositari di parti preziose, irrinunciabili e vitali di Sé –anche se talvolta aggrovigliate e/o segregate-, che questa mattina, con l’aiuto dei relatori, il prof. Claudio Fabbrici e la dott.ssa Ida Ceri, cercheremo di esplorare, nella consapevolezza che crescere significhi anche confrontarsi con domande e quesiti interni. Dubbi e indovinelli in cerca di soluzioni diverse e possibili oppure enigmi e misteri, nodi dolorosi da sciogliere o ancora mascheramenti, confusioni, ambiguità...

Pensieri e risposte, dunque, in attesa di poter essere formulati e trovati. Non tanto e non solo in merito a ciò che ci è accaduto, ma soprattutto al *‘perché’* ci è accaduto e a *‘quale ruolo’* abbiamo attivamente *giocato* o, come più spesso avviene, impotentemente subito nel corso delle nostre vicissitudini esistenziali.

Esplorazioni in territori lontani, virtuali e perduti e, dunque, ‘viaggi’ forse mai definitivi e conclusi dentro di Sé. Ricognizioni che ogni volta implicano cambiamenti di rotte, di prospettive e di orizzonti: il confronto con nuovi scenari e paesaggi.

“Da Zazie a Zygmunt. Andata e ritorno da quel luogo chiamato Identità” è, appunto, il titolo della relazione del prof. Fabbrici che ci parlerà della conquista, delle possibili fratture o mascheramenti dell’Identità. Identità concettualmente intesa sia nella sua complessità personale, degli elementi costitutivi del Sé, inclusa la derivazione e l’origine familiare, sia nella sua dimensione etnica, del gruppo di provenienza, e dei rischi connessi alla cancellazione, segregazione, sottrazione e perdita degli aspetti originari e originali di Sé: quelli in cui ciascuno di noi ha bisogno di ritrovarsi, rispecchiarsi e riconoscersi per sentirsi pienamente appartenente a Sé stesso. Una sorta di affascinante, incessante e laboriosa ricerca dei “tasselli perduti” o dei “pezzi mancanti”.

Cedo, quindi, la parola, al prof. Claudio Fabbrici.

RELAZIONE

DA ZAZIE A ZYGMUNT. ANDATA E RITORNO DA QUEL LUOGO CHIAMATO IDENTITÀ'.

Claudio Fabbrici

Psicologo e Psicoterapeuta a orientamento psicoanalitico, docente di Psicologia Dinamica e di Psicopatologia dello Sviluppo presso la Facoltà di Scienze della Formazione e presso la Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica dell'Università degli Studi di Bologna. Docente presso la Libera Università di Bolzano.

Introduzione.

Zazie, il cui vero nome mi riesce difficile pronunciare, è una ragazzina tredicenne adottata che mi insegna cosa si possa *trattenere* della precedente *identità*, cosa vada *perduto*, come si possa *soffrire* di *identità*.

Zygmunt è *Bauman*, il sociologo polacco ebreo, ormai noto per i suoi studi sulla modernità, sulla globalizzazione. Egli sostiene che nella nostra epoca post-moderna caratterizzata da *relazioni rarefatte, frammentarie, liquide*, cioè con una *forma indefinita*, in attesa di un contenitore che le *in-formi*, *l'identità* rappresenta un problema complesso, un obiettivo, una conquista che va protetta (2003).

D'altra parte è un sentimento gravoso e caricato di ambivalenza e può essere assunta e indossata come una veste che muta di moda in moda per essere gettata via in attesa di una nuova, e così via.

Per *Levi-Strauss* (1984) è un luogo virtuale, esplicativo di vari fenomeni con i loro processi di produzione e riproduzione. Anche per lui è, in fondo, un progetto.

L'identità è irrinunciabile, dice *Remotti* (1996), per le caratteristiche strutturali biologiche dell'uomo, animale carente e *neotenico* e pertanto bisognoso di *modelli di identità*.

Ma *l'identità* può essere anche armatura pesante, usata contro la differenza.

L'identità etnica si presta ancora meglio a divenire strumento strategico di scontro tra gruppi.

Aspetti costitutivi dell'identità: il nome proprio.

Zazie, come nome, è il risultato di un accordo benevolo, di una concessione della ragazzina verso di me.

Il nome proprio designa il corpo e il posto nella filiazione ed è un puro significante. Ci segue dappertutto nel mondo, poiché non si presta alla traduzione. Sussiste in tutte le lingue, "anche a Babele", ma non "rivela" la nostra *identità* (*Andrès*, 1993; *Lacan*, 1962).

Penso come, da bambini, si sia sensibili al proprio nome e al proprio *patronimico*, quando siamo stati derisi, disprezzati, presi in giro e con quanto odio si possa ricordare il bambino o l'adulto protagonisti di quell'oltraggio.

Nei ragazzi adottati che ho incontrato, qualcosa si è salvato, molto è andato perduto.

Zazie ha potuto conservare il suo nome e la nonna materna le ha lasciato anche il cognome.

Ricorda i nomi degli uccelli del suo paese e ne conosce uno, il passerotto che pronuncia nella nostra lingua. Mi racconta, con un lampo di soddisfazione negli occhi, che nella stalla della nonna aveva trovato un "ovino" e lo aveva dato da mangiare al cane. La mamma uccello, quando era ritornata, era furibonda, volava ovunque e strepitava.

Questa narrazione di bimba ci aiuta a pensare come alcuni *segni dell'identità* siano pervasi da commozione, ma anche odio e vendetta per lo "sradicamento", o meglio, letteralmente per "s-nidificazione" o "de-nidificazione", per essere cioè gettata fuori dal nido.

Zazie non sa perché sia stata adottata, né sa perché noi ci siamo incontrati. Sa che i suoi genitori naturali sono morti in una tragedia, in un incidente stradale, ma pensa che sua madre sia ancora viva, in qualche luogo.

Il padre adottivo l'ha portata alla consultazione perché soffre di "un aneurisma". Ovviamente è un singolare errore di dicitura, perché si tratta invece di *enuresi*, ma io non correggo e taccio perché penso che sia proprio anche vero, poiché, come nel caso della dilatazione arteriosa, dove le pareti sono sottili come carta e facilmente lacerabili, oppure dove i trombi possono occludere le vie sanguigne provocando la morte, così *ogni relazione è sentita da Zazie come pericolosa e gli altri*, i genitori adottivi ed io stesso, devono fare i conti con *rifiuto, silenzio, ritiro*, testimonianza di *una sofferenza indicibile*.

Francesco ha cambiato sia nome che patronimico. Una volta me li fece conoscere, quando era piccolo, infilandomi un foglietto in tasca, una sorta di "pizzino", a testimonianza di una traccia di *identità etnica*, che sarebbe scomparsa, improponibile nella nostra comunità, anzi emblema di aspetti negativi.

Ora adolescente, sufficientemente adattato, mostra un viso, una postura, un comportamento nei quali io cerco, a volte, qualche segno di quella *appartenenza etnica*.

Giuseppe ha perso tutto, ma quando è diventato adolescente ha condotto una battaglia, con grande sofferenza per *recuperare* il proprio nome, la propria lingua e il desiderio di vedere, un giorno, i suoi luoghi originari.

La sua *appartenenza* è stata ora mitizzata, fino alla costruzione delirante, ora totalmente svalutata, come un macchia nera che ricopre il disegno di un bambino su un foglio.

Il suo viso, ancora da bambino indio, marca la sua presenza ed è stato motivo di vari confronti allo specchio assieme al nonno adottivo, che negava la sua differenza.

Vi è una riedizione dello *stadio dello specchio come formatore della funzione dell'Io* (Lacan, 1949) o della *funzione dello specchio nell'ambiente familiare* (Winnicott, 1971).

Lacan, al proposito, dice che lo *stadio dello specchio* è un dramma la cui spinta interna si precipita dall'insufficienza all'anticipazione e che per il soggetto, preso nell'inganno dell'identificazione spaziale, macchina fantasma che si succedono da un'immagine frammentata del corpo ad una forma, che chiameremo ortopedica, della sua totalità e infine all'assunzione dell'armatura di un'identità alienante che ne segnerà, con la sua rigida struttura, tutto lo sviluppo mentale.

Per Winnicott la *funzione di rispecchiamento della madre sufficientemente buona* e, per estensione, *dell'ambiente familiare*, riguarda l'apportare un buon narcisismo al bambino e favorirlo nell'integrazione tra psiche e soma, ossia tradotto diversamente, in una buona connessione tra immagine corporea e aspetti coesivi del Sé.

Giuseppe ha potuto usufruire immediatamente di queste funzioni accanto alla madre adottiva. Ma poi, via via, ha dovuto sottolineare la sua differenza, usando lo specchio per salvaguardare aspetti della sua *identità*, in un confronto con i pari e con la famiglia adottiva, fino a rappresentarsi come alieno.

Se questo spazio, più o meno possibile, riguarda il nome, la perdita del *patronimico*, che per gli stranieri designa anche una *identità etnica*, di clan, tribale, è definitiva.

Costituisce una assenza, un non-luogo, nel quale si gioca un doloroso conflitto generazionale intorno a un fantasma, che è il padre naturale.

Marco, un giovane adottato in Italia, immaginava in adolescenza, ora con ammirazione, ora con repulsione, di assomigliare nel volto, nel taglio degli occhi, nelle sue caratteristiche peculiari, al padre sconosciuto, che pensava di scorgere, a volte, nella folla, per strada.

Questo padre sconosciuto è stato usato poi per svalutare e tenere distante quello conosciuto ed adottivo.

Il padre sconosciuto è rimasto come traccia di un volto, come enigma (Levinas, 1949; Curci, 2002) reso patomorfo, dismorfico.

Marco ciclicamente tenta di cambiare il suo volto e il suo aspetto con interventi dermatologici o di chirurgia estetica.

Il vero Sé il falso Sé, le differenti rappresentazioni del Sé.

Come molti dei ragazzi e delle ragazze adottati, di cui sto parlando, alcuni dei più sensibili e attenti osservatori delle problematiche dell'**adolescenza** e dell'**identità** sono stati creatori, inventori e hanno lungamente sofferto per la propria *identità*.

Erik Erikson, al quale dobbiamo il testo "*Gioventù e crisi di identità*" (1968) inizia la sua vita con il solo cognome materno. Acquisirà poi il cognome del padre adottivo, un rabbino ebreo. Divenuto maggiorenne e reso consapevole delle sue origini, ne sarà profondamente risentito, tanto da cambiare cognome e religione. Quando si trasferirà negli Stati Uniti, come un eroe nordico, si trasformerà, appunto in *Erik figlio di Erik*. Negli Stati Uniti, ormai affermatosi come psicoanalista e psicologo sociale, studierà i *Sioux*, un popolo ormai definitivamente colpito nella propria **identità etnica** e diverrà terapeuta di *adolescenti in crisi nella loro identità*.

Per **Erikson** il compito principale dell'*adolescenza*, nella sua concezione del *ciclo di vita*, è proprio il conseguimento di una **identità psicosociale**, che ha, per contrasto ed eventuale psicopatologia, la **confusione di identità**.

Va detto che per **Erikson**, come per molti altri autori, al di là dell'*identità*, c'è un **Io**, quasi una **pura identità**, che va preservata da ogni aggancio psico-sociale.

La **confusione di identità** o la **diffusione dell'identità** o la **dispersione dell'identità** consiste invece in una *cattiva integrazione delle immagini di sé o in una rappresentazione caotica e contraddittoria di tali immagini, o in una piattezza compiacente adattativa*.

Questo disturbo è diventato elemento *patognomiconico* centrale nelle diagnosi ai *ragazzi borderline* (Kernberg, 1975; Kernberg, 2001) e tende a divenire sintonico con la nostra attuale cultura post-moderna.

Georg Dubò, il creatore, assieme a pochi altri autori, dell'*etnopsichiatria*, nasce in una famiglia ebrea ungherese. La madre è tedesca e il padre ungherese gli parla in francese, così già nell'infanzia parla quattro lingue e nella vita successiva ne imparerà altre quattro.

Va in Francia e studia Fisica e Chimica con *Madame Curie*, poi studia *Antropologia* con alcuni fondatori francesi della disciplina. Anche lui diventa cattolico e cambia cognome assumendo quello di *Devereux* ispirandosi all'eroe di un romanzo dell'epoca, che narrava la storia di due fratelli nemici. Già lui era stato segnato nella sua adolescenza dal suicidio di un fratello, evento che lo aveva spinto ad andarsene di casa e a iniziare così i suoi viaggi.

Divenuto antropologo e psicoterapeuta, emigra negli Stati Uniti, dove lavora sul campo in collaborazione con **Kroeber**, uno dei principali antropologi statunitensi.

Questi aveva avuto una intensa amicizia con un Indiano delle pianure, di nome *Ishi*, che gli aveva insegnato tutto sulle tradizioni dei suoi antenati e, alla cui morte, **Kroeber** aveva reagito con una depressione.

Così anche **Devereux** si lega con un intenso rapporto con un Indiano *Hopi*, *Jimmy Picard*, con il quale conduce una lunga psicoterapia.

Questo trattamento è in parte rigorosamente di stampo *freudiano* e per un altro verso sfrutta alcuni richiami al culto degli antenati.

Alla propria morte **Devereux** disporrà perché le ceneri vengano disperse in un *cimitero Mohave*.

Questa lunga digressione su **Erikson** e **Devereux** serve per riflettere su come questi due straordinari eroi **studiosi dell'identità** possano aver cercato di mantenerla sempre *aperta e fluida* e nello stesso tempo, quanto possano aver *sofferto* come i nostri adolescenti adottati.

Per **Devereux**, l'**identità etnica** si dibatte tra la *rinuncia* e l'*annientamento*. Nelle culture arcaiche la volontà di acquisire una *identità* è sentita come una sfida, poiché la legge vuole che si resti *anonimi*. Se un uomo è così orgoglioso del suo nome, il gruppo lo dovrà uccidere o mangiare. Pertanto si creerà un *dilemma tra rinuncia e travestimento-mascheramento* per difendersi dall'*annientamento*, poiché chi conosce l'*identità* di un altro ne conosce la vulnerabilità e può asservirlo.

Non è difficile a questo punto collegarsi con l'Ego Sum, il *vero Sé* e il *falso Sé* di Winnicott, comunque con ogni aspetto *fenomenologico* ed *esperienziale* che colleghi il *Sé* con l'*identità*.

Winnicott (1968) ci dice in "Sum, io sono" che la caratteristica centrale dello sviluppo umano è l'acquisizione e il sicuro mantenimento dello stadio dell' "Io Sono."

Nella nostra cultura, le origini ebraiche monoteistiche riguardano particolarmente questo problema con il motto di Dio e la sua affermazione: "Io sono ciò che sono."

Successivamente possediamo il "Cogito, ergo sum" di *Cartesio*, che riguarda la dimostrazione intellettuale della propria esistenza, mentre quello che ci interessa è la *consapevolezza inconscia di esistere*. Se sono, dice Winnicott, vuol dire che ho messo insieme vari aspetti, cioè tradotto nel gergo del *Sé*, ho avviato un *processo di integrazione*, mi sto affermando come *me*, ripudio tutto il resto, cioè il *non-me* e mi posso aspettare una ritorsione. Nelle vicende bibliche, appena si poteva intravedere la comparsa dell'individuo, questa attribuzione venne subito rispedita in cielo e solo Mosè poteva ascoltare la voce di Dio.

Ora che abbiamo culturalmente raggiunto la possibilità di esprimere un livello di *individuazione*, di *identità dell'Io*, di *identità narrativa autobiografica*, Winnicott ci immette in una dialettica tra un nostro *vero Sé*, *esistenziale*, *autentico*, e un *falso Sé*, *componente essenziale dell'adattamento sociale*, ma che sotto la pressione dell'ambiente si può distorcere divenendo *eccessivamente compiacente*, *imitativo*, *sdoppiato*, *mascherante*, fino ad essere alimento di una patologia severa.

Fava Viziello e collaboratori (2004) nella loro interessante e complessa ricerca con ragazzi adottati e le loro famiglie adottive, riflettono sulla difficoltà, per gli adolescenti adottati, nell'integrare i diversi *Sé fase specifici* (*Sé sessuato*, *Sé corporeo*, *Sé interpersonale*, *Sé grupale*) "a causa del vissuto passato che getta ombra sui legami affettivi e sociali attuali, spingendo spesso verso la chiusura e l'isolamento."

Alcune possibili strategie difensive riguardano o l'*investimento di un ideale dell'Io onnipotente*, idealizzato e irraggiungibile, o un *investimento iper-narcisistico*, con un *Sé al centro del mondo*, o un *adattamento compiacente* con un *falso Sé ipertrofico*.

Incontro Mauro, un ragazzino nero di dodici anni, adottato quando aveva quattro anni, da una coppia di genitori italiani.

E' elegante e accurato nell'abbigliamento e inizia parlandomi di alcune difficoltà, sorte a scuola, in alcune materie.

Mi parla della storia, della geografia, di scienze, di matematica e io provo un senso di perdita della realtà. Poi mi parla di calcio, come abbia ammirato Pelè e io mi riprendo: poi, un po' incupito, mi dice come gli osservatori del Bologna Junior non lo abbiano ancora notato e io sono attento e penso: "Chissà quanti non lo avranno notato, chissà dove lo avranno trovato, visto che per lui storia e geografia significano un qualche luogo durante una delle innumerevoli guerre civili africane."

Prosegue la seduta e mi racconta di un tema svolto a scuola sugli amici; lui ha parlato di un compagno che ritiene sia suo amico. Gli chiedo, un po' stupidamente, il perché e lui: "Perché è quello che conosco da più tempo, sì, credo che sia mio amico."

Ancora: "Vado in parrocchia, sì, credo di essere religioso."

Ancora: "La scuola, sì, credo che dopo le Medie mi vogliano mandare nel Tal Istituto, sì, credo che mi interessi, tanto sono loro che organizzano la mia vita, perché, dicono che se fossi io a scegliere, sceglierei solo quello che è banale, al livello più basso."

I miei colleghi, ricercatori dell'identità, distinguono tra l'*identità come processo* e come *prodotto*.

In quanto *processo* (Marcia, 1993) l'*identità* riguarda le modalità comportamentali attraverso le quali le persone formano e costruiscono la propria identità.

In quanto *prodotto*, l'*identità* costituisce il risultato di questi processi e può essere analizzata prendendo in considerazione le caratteristiche, gli attributi, gli stati d'animo, le esperienze e tutto ciò che fa parte delle concezioni che le persone hanno di sé; in sintesi tutto ciò che una persona può dire di se stessa, rispondendo alla domanda: "Chi sei tu?" (Bosma, 1985; Mancini, 2002).

Dopo queste definizioni, allora, *chi è Mauro?* Quando esce dalla seduta e io vado al bar a rinfrancarmi con un caffè, devo dire che ho parecchi dubbi anche sulla *mia identità*.

Riprendiamo qualche altra seduta e andiamo avanti col nostro discorso.

Basandomi sulla sua possibilità di ritornare alcune volte in Africa, gli chiedo qualcosa dei suoi parenti africani e lui mi risponde: “*Non so, non mi ricordo, non ho avuto tempo di chiederlo.*”.

Un po’ provocatoriamente gli chiedo se non avesse voluto avere altro nome e cognome e lì mi dice che mai ci ha neppure pensato.

Io, scherzosamente: “*Se ti fossi potuto chiamare Pelè?*”.

“*Ebbene, sì, quello mi sarebbe piaciuto!*”, dice sorridendo.

Lo guardo, mi ricordo di qualche articolo su come fossero in difficoltà i primi bianchi in Africa e gli chiedo come stia in mezzo ai Bianchi e lui: “*Mah, normale, qui ci sono i Bianchi, in Africa i Neri, in Giappone i Gialli.*”.

Benissimo! E io: “*Ma sono diversi.*”.

E lui: “*No, più allegri, voi più seri, no, tutti eguali. La mia mamma adottiva più severa e rigorosa di una mamma nera.*”.

“*E gli uomini?*”.

“*Non li ho visti, non li conosco, non ho parlato con nessuno, non so nemmeno se giocano con i bambini.*”.

“*Ma tu cosa facevi lì, in Africa?*”.

“*Giocavo molto, dormivo, mangiavo.*”.

Dopo un certo periodo di tempo e di incontri, mi rendo conto che **Mauro** descrive ogni situazione come un disegno nel quale sono *permanentemente assenti le persone*.

Ad esempio: “*Sono stato a giocare a calcio.*”.

“*Con chi? Chi c’era?*”.

“*Boh, ah, sì un mio amico.*”.

Oppure: “*Ero a scuola.*”.

“*E’ successo qualcosa?*”.

“*No, boh, sì, non capivo niente!*”.

In questi frangenti mi sento sempre più strano e sono indotto a formulare una sorta di compito cognitivo dove lo richiamo sempre affinché mi descriva le persone presenti nella situazione, come se insieme ci dovessimo disporre a riempire di figure umane questi disegni, considerando poi che manca completamente il colore.

I colleghi, interpreti dei disegni, direbbero che siamo di fronte ad una *devitalizzazione*, a una *deanimazione*.

Un altro collega, interprete di un *protocollo Rorschach*, coglierebbe l’assenza dei *fenomeni cenestesici*, di *movimento animale o umano*, laddove l’ambiguità della macchia ci solleciterebbe in tal senso, o l’assenza di colore nelle risposte alle macchie colorate.

Se fosse un altro ragazzino, parleremmo apertamente di *depressione*, perché avrebbe sofferto di una persistente assenza affettiva di uno o di entrambi i genitori, o di genitori presenti fisicamente, ma assenti emotivamente, perché a loro volta depressi.

Con questo ragazzino da me immaginato con cui mi confronto in continuazione so che prima o poi rappresenterà persone o animali nei suoi disegni e comparirà il colore, magari inizialmente anche in forma esplosiva.

Con **Mauro**, invece, non ho questa certezza, perché *la rottura della continuità della sua esistenza, l’assenza dei legami con alcune persone, la presenza di altre entrate nel campo della sua esistenza sono enigmatiche, definitive, confuse e pertanto Mauro non può che vestirsi di un falso Sé strategicamente orientato a togliere ogni coloritura affettiva e ogni senso agli elementi*. In attesa di organizzarsi attorno a qualche forma depressiva o a qualche forma psicopatica?

Perché, devo dire che il colore c’è nelle nostre sedute e io mi sento lo spettro filtrante questo colore. Per ogni pausa il suo viso si incupisce, scompare in una torva espressione.

“*Cosa succede?*”.

“Nulla, boh! E’ uguale! Tutto come prima.”

E io penso alla rabbia dei Neri e le immagini passano: il *Nero di Queimada* che uccide il Padrone Bianco; Brucia, Ragazzo, Brucia, e gli Atleti olimpionici che alzano il pugno ricordando le *Pantere Nere*, la follia di *Idi Aminadama*, dittatore dell’Uganda, ecc. ecc.

Una sorta di mia *follia controtransferale*?

Piuttosto un campo già determinato da icone pregiudiziali, quasi universali, in attesa di essere trasformate in contenuti contestualmente adatti alla nostra relazione per come è all’interno della stanza della *terapia*, nell’ora e giorno in cui ci incontriamo.

Gli aspetti più singolari vengono raccontati dalla *madre adottiva* quando mi racconta che **Mauro**, in vacanza, nota in piscina una bimba piccola e chiede se sia un maschio o una femmina, attribuendole un’età chiaramente impossibile ed impensabile rispetto all’evidenza, interrogandosi se vada all’asilo o a scuola.

Da una parte c’è questo spiccato *interesse* per una bimba piccola e dall’altra una *confusione su ogni coordinata identitaria*.

La *madre adottiva* si allarma per un’altra situazione che mi riferisce con angoscia, mostrando sentimenti di gelosia, quando, durante una vacanza di viaggio di tutta la famiglia, **Mauro** individua un’altra coppia totalmente sconosciuta a cui però pare attaccarsi, completamente dimentico dei propri genitori adottivi.

Ugualmente **Davide**, che ha conservato il suo *nome* e un *cognome materno*, mi racconta come sia attratto dai bambini, *“perché, quando stai molto vicino a loro, si affidano e poi ti cercano sempre”*. Dichiarazione questa che, cerca una *immagine infantile speculare*, una sorta di *gemello immaginario infantile* che mostra la sua sicura *disposizione all’attaccamento*. Anche **Davide**, quando è entrato in una appassionata e tormentata storia con la sua prima ragazzina, si è straordinariamente legato ai genitori di lei, provocando una reazione gelosa nei propri genitori adottivi. Uno scenario noto in qualsiasi famiglia, quando due ragazzi adolescenti si innamorano. Qui, molti miei sapienti colleghi, parlerebbero di *spostamento da un conflitto, da un vuoto, da angosce riferite alla propria coppia originaria verso la nuova coppia genitoriale adottiva*? Chi lo sa? Non certo quei ragazzi innamorati, di cui uno, quello adottivo, mette in opera e alla prova la propria *identità sessuale*, messa in cantina dagli psicologi sociali, e messa al timone da autori come **Cahn**, **Novelletto** e i **Laufer**.

Una *identità sessuale*, quella di **Mauro**, di **Francesco**, di **Davide**, di **Zazie**, di **Giuseppe** e tanti altri, impastata di personaggi sconosciuti, uomini o donne *senza volto* (prostitute, abusatori) che forniscono una rappresentazione di quale amore, sicuro, romantico, erotico o altro? E poi una nostalgia sconfinata di trovare un *affetto sicuro, fidato, autentico, totalizzante* nei genitori adottivi prima e nei *primi amori* poi, mettendo alla prova con movimenti provocatori e caotici prima, e ancor più in *adolescenza*, il legame fondante la *relazione adottiva* che si è venuta formando fin qui.

Così **Zazie** disegna il suo San Valentino dove un lui la ama perdutamente, ma lei certamente no, mentre mi guarda con soddisfazione e con lo stesso sorrisetto maligno di quando diede *“l’ovino”* al cane.

Così **Davide** dichiara il suo amore totale per quella sua ragazzina e non riesce ad immaginare nessun futuro senza di lei.

Così **Francesco** che enuncia una sua singolare proposta, estremamente attuale in fatto di violenze sulle donne, dicendo: *“Ci vorrebbero delle prostitute, che non si fanno pagare, per quelli degli stupri, così non farebbero altri stupri!”*. Dove non si sa se la violenza verrebbe attenuata ed eliminata dall’accoglienza *“dolce ed accogliente”* o dalla loro *sessualità generosamente gratuita*.

Francesco ha, nella sua storia di ragazzo, molti furti: ha spesso rubato. Cerca, in una sorta di rituale ossessivo sul computer, quella che lo amerebbe *senza condizioni*.

Così **Giuseppe**, che tirato fuori da un quartiere povero di *Indio Sudamericani*, ha immaginato, per alcuni anni, di poter essere amato da un personaggio televisivo, un attore bello, corteggiato, ricco e Nord-Americano.

A questo punto che dire del rapporto tra il Sé e l’identità di questi ragazzi e il nostro Sé e la nostra identità?

Per l'esperienza fin qui fatta posso dire che *tale rapporto si svolge in un luogo di frontiera, dove si costruisce un racconto fatto di bugie e di verità. Ciò che è importante è il racconto, che di per sé non salva, consente di fornire delle **tracce di identità** e delle **aree di coesione del Sé**.*

Sergio, un ragazzino di 12 anni proveniente dall'Est Europeo, è stato portato dai suoi genitori adottivi a rivedere il paese dove è nato. L'area che più gli interessa, nella sua geografia, è quella della *frontiera*. Da una parte incidenti, sporcizia, rapine e omicidi, dall'altra un pace ideale, dove anche il brutto e lo sporco diviene vantaggio. *“Se si cade con la bicicletta è meglio il fango piuttosto che il vostro duro cemento o asfalto. E le ciliegie, come sono grandi, dolci e succose da noi!”.*

“Ma anche da noi sono ottime, dico io, si chiamano duroni.”.

E lui: *“Ma perché sono dure?”.*

Posso terminare parafrasando un famoso brano di **Linton**, antropologo americano:

...”In quanto cittadino italiano medio mi sveglio al mattino in un letto costruito secondo un modello che trae origine dal vicino oriente e che poi venne modificato nel Nord Europa prima di essere importato in Italia. Scosto le lenzuola e le coperte che possono essere di cotone, pianta originaria dell'oriente, o di seta, il cui uso fu scoperto in Cina. Potrei, tra le scarpe, scegliere di infilarmi dei mocassini, inventati dagli Indiani d'America; andare in bagno i cui accessori sono un misto di invenzioni americane ed europee.

Mi levo il pigiama, inventato in India; mi lavo con il sapone, inventato dai Galli. Poi mi faccio la barba, rito masochistico derivato dai Sumeri e dagli Egizi.

Esco e compro il giornale, pago con monete che sono state inventate nell'antica India.

Se vado al ristorante, il piatto è probabilmente fatto di una terraglia inventata in Cina, il coltello è di acciaio, una lega creata per la prima volta nell'India del Sud, forchetta e cucchiaio sono invece di area culturale nostra.

Se fumassi, con piacere, dopo il pasto, riprenderei un'usanza tipica degli Indiani d'America e, un po' sognante, penserei di avere lontane origini Celtiche, ora Longobarde; leggerei il giornale, stampato secondo caratteri inventati dagli antichi Semiti, su materiale inventato in Cina e fruibile ormai a tutti per via di un procedimento inventato in Germania.

Mentre leggo le notizie su fatti più gravi successi nel mondo, potrei ringraziare il Dio cristiano e qualche Santo cattolico di avermi fatto al cento per cento Italiano.”.

Ogni ragazzino adottato ed ogni coppia adottante raccoglie nei fatti l'invito di **Remotti** a *mantenere una **identità fluida e aperta** e quella di Côtè a utilizzare al meglio il nostro **“capitale” identitario**, consapevoli che si tratta comunque di **un continuo processo di costruzione**, spesso percorso da *sentimenti difficili, a volte drammatici.**

INTERVENTI DELLE MODERATRICI

Dott.ssa Laura Monica Majocchi

Ringraziando il prof. Fabbrici per il suo contributo davvero molto articolato e complesso, ci tenevo a riprendere e a sottolineare due aspetti che mi hanno particolarmente colpita.

Il primo a cui vorrei dare ulteriore rilievo è il concetto di *incontro* che diviene possibile *nei “territori di frontiera”*, in quegli spazi di accesso e transito, cioè, che stanno “ai confini”, “ai limiti”, ma che, proprio per questa loro peculiare collocazione, possono assumere l’importante valenza e funzione di “*zone franche*”. Zone ed approdi mentali che dunque diventano “liberi di sdoganare” alcune verità altrimenti confuse e/o perdute...

Il secondo aspetto è invece l’invito rivolto a mantenere una prospettiva fluida e aperta, oltre che consapevole, delle diversità, delle commistioni e dei contrasti che arricchiscono e caratterizzano la vita quotidiana di tutti noi, indipendentemente dal fatto che ne siamo consci o meno. Una sorta di “patrimonio virtuale” assai consistente che ci appartiene, ma che possiamo davvero trasformare in una “ricchezza vitale ed originale”, la nostra, a patto di accettare di intraprendere e portare avanti un incessante “lavoro emotivo ed interiore” che potrebbe essere ben concretizzato e rappresentato dall’esposizione permanente del cartello “lavori in corso”. La dott.ssa Ida Ceri ci presenterà, a seguire, un’interessante e chiarificatrice esemplificazione clinica di questi aspetti.

“Indovina, indovinello: la difficile conquista dell’Identità femminile in un’adolescente privata dello sguardo paterno” è il titolo della relazione della dott.ssa Ceri.

E’ il racconto di un percorso di psicoterapia che contiene, al suo interno, l’intreccio di storie diverse:

- quella di *Alice, nel Paese delle Meraviglie*, alle prese con repentine trasformazioni e cambiamenti corporei, troppi e troppo veloci per poter essere compresi ed assimilati dentro di Sé;
- quella di *Rebecca*, una ragazzina in terapia, impegnata nella conquista della propria identità femminile che potrà essere scoperta e trovata solo dopo aver attraversato e percorso le zone d’ombra suscitate dai quesiti interni sulla propria storia. Storia caratterizzata da una molteplicità di interruzioni e perdite: la separazione dei genitori, l’abbandono del padre e l’allontanamento dalla propria terra d’origine, l’emigrazione ed il trasferimento dal sud al nord Italia...

Tutti aspetti razionalmente conosciuti, ma mai davvero emotivamente esplorati dentro di Sé. Un po’ come dire che *sapere non basta* e che, *nella propria storia, bisogna “entrarci” davvero...*;

- la storia di *Asha Mirò*, alla ricerca, come Kusuma, dell’integrazione delle proprie origini e di un possibile incontro che riesca ad avvicinare e riunire le “due metà o duplicità”

Tante storie diverse, originali ed uniche, ma anche simili, a testimonianza di come *il lavoro psichico sull’Identità riguardi tutti gli adolescenti, e non soltanto quelli adottati.*

RELAZIONE

INDOVINA, INDOVINELLO: LA DIFFICILE CONQUISTA DELL'IDENTITÀ FEMMINILE IN UNA ADOLESCENTE PRIVATA DELLO SGUARDO PATERNO.

Ida Ceri

Psicologa e Psicoterapeuta a orientamento psicoanalitico, docente supervisore presso l'Istituto di Psicologia e la scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica dell'Università degli Studi di Bologna. Ha lavorato per un decennio presso l'Assessorato Pubblica Istruzione, Comune di Bologna e Provincia, curando la formazione del personale dei Nidi d'Infanzia e delle Scuole Materne.

Premessa con "Alice nel Paese delle Meraviglie".

Alice, quella del Paese delle Meraviglie, nel capitolo quinto si imbatte in una domanda fatta da un Bruco, alla quale non sa più rispondere per i troppi cambiamenti che il corpo le impone in molto breve tempo (diapositiva n.1).

"Il Bruco e Alice si studiarono un po' di tempo in silenzio: alla fine il Bruco si tolse di bocca il narghilé e le si rivolse con voce languida e sonnacchiosa.

- E tu chi sei? - le chiese.

Non era un approccio troppo incoraggiante.

- Io...non lo so bene, signore, al momento, - rispose Alice alquanto esitante, - ...al massimo so chi ero stamattina quando mi sono alzata, ma penso di essere cambiata parecchie volte, nel corso della giornata.

- Che cosa vuoi dire con ciò? - domandò il Bruco in tono brusco - Spiegati! -

- Non posso spiegare me stessa, temo, signore, - rispose Alice, - perché non sono me stessa, mi capisce?-.

- Non capisco, - fece il Bruco.

- Temo di non poter essere più chiara, - gemette Alice, molto educatamente, - perché la cosa non è chiara nemmeno a me, tanto per cominciare; e cambiare dimensioni tante volte in una sola giornata scombussola terribilmente. -.

- Non è vero, - disse il Bruco.

- Beh, può darsi che lei non l'abbia provato ancora - disse Alice, - ma quando dovrà trasformarsi in una crisalide... cosa che un giorno dovrà pur succederle... e poi da crisalide in farfalla, allora capirà... dovrà sentirsi un po' stranito, immagino, non trova?-.

- Nemmeno un po', - rispose il Bruco.

- Be', forse le sue sensazioni potranno anche essere diverse, - disse Alice - ma sono sicura che a me la cosa farebbe un certo effetto. -.

- A te! - disse il Bruco sprezzante. - E chi sei tu?-.

Il che ricondusse la loro conversazione al punto di partenza.".

Chi sono io, è dunque la domanda che l'adolescente si pone e che anche i genitori si pongono, quando allarmati, sembrano non riconoscere più il proprio figlio che mette in discussione le loro modalità d'amarlo. Rispondere a questa domanda, così ovvia, così semplice, ha a che fare con l'essere capace o meno di rappresentarsi nel proprio continuum esistenziale.

Vi propongo ora un percorso significativo e denso di cambiamenti attraverso disegni fatti nelle sedute da **Rebecca**, negli anni in cui da *preadolescente diventa adolescente* (12 – 14 anni). Questa serie di disegni, approdo di un percorso terapeutico che durava da due anni a due sedute settimanali, illustrano il passaggio evolutivo a cui è sottoposta **l'identità di una bambina**, che si va trasformando sotto la spinta dei *cambiamenti del corpo* e che presenta rischi di *non tenuta psichica*. I disegni e la narrazione che li accompagnano illustrano inoltre il percorso compiuto della conquista di una migliore **integrazione e**

coesione delle parti a rischio della propria identità. Lavoro psichico e mentale estremamente faticoso per qualunque adolescente, ma soprattutto quando questo è gravato da *una parte segreta* con cui una bambina, che diventa ragazza, avverte come *non narrabile*, e come tale, *non mentalizzabile*, nonostante che tutto, paradossalmente, fosse *conosciuto sul piano di realtà, noto a lei e a tutti*, parenti, familiari, amici, compagni.

Nessun *mistero* dunque, nessuna *notizia tenuta celata*, nessun *non detto*, ma nonostante questo, un'area *enigmatica* sempre rinnovantesi come un tumore maligno sulla propria esistenza, sul senso dell'essere *non vista, non guardata, non amata* da un padre che a cinque anni non la vuole e non la cerca più, si sottrae al suo sguardo, diventa invisibile, perde il contatto corporeo con la sua bambina, smettendo di alimentare quel legame d'amore fino a farlo diventare "anoressico".

Questo *tutto risaputo, tutto detto*, non ha affatto messo "il cuore in pace" nel mondo interno di **Rebecca** e non è stato sufficiente a evitare angosce profonde innervatesi direttamente nel corpo e segnalate dal sintomo di un' *enuresi primaria*, con fantasie paurose di *disgregazione corporea* imponenti, che a mala pena una *struttura a falso Sé* riusciva ancora a contenere.

Rebecca non è una bambina adottata, ma come loro ha subito un *abbandono da parte del padre*, una *separazione dal paese d'origine*, una *perdita "per sempre" del tessuto sociale e culturale* nel quale era nata e vissuta per i primi cinque anni della sua vita.

Per molto tempo **Rebecca** mi ha fatto pensare al destino di molti bambini adottati a cui è stato chiarito e raccontato tutto, che conoscono tutto, ma che conservano nel più profondo del cuore, *l'enigma* che li accompagnerà per tutta la vita e che sarà *elemento costitutivo della propria psiche*, non come agente neutro o neutralizzato, ma *elemento vivo costitutivo dell'identità e motore della propria ricerca esistenziale*.

Tale *zona enigmatica* permane e agisce patologicamente, resistente agli antibiotici del sapere sul piano della realtà e dello svelamento degli avvenimenti che hanno caratterizzato i primi anni di vita.

Ed è quindi il *gioco dell'enigma* il biglietto da visita con cui la bimba, qui dodicenne, si presenta a me e con il quale apre il *dialogo terapeutico (diapositiva n.2)*.

Stefano Bartezzaghi in "Nuove lezioni di enigmistica" (Edizioni Einaudi, 2001) ci ricorda che etimologicamente *enigma vuol dire linguaggio segreto (diapositiva n.3)*.

L'*enigma* è sempre una cosa molto seria, direi tragica, ma può modificarsi a volte e prendere la forma di un semplice "indovina indovinello, cara dottoressa".

Entrambi comunque propongono un *contratto* e mi costringono nel ruolo del *solutore*.

Rebecca non mi pone dunque una domanda, ma mi propone un *indovinello*, che è anche domanda, che è anche un testo, che è anche un gioco, che è anche un rompicapo.

"L'indovinello è una forma di equilibrio fra l'ovvio e lo sconcertante. Chi costruisce l'indovinello deve sapere dove mettere l'ovvio e dove lo sconcertante. La soluzione è sempre dalla parte dell'ovvio." (Bartezzaghi).

Ma a quale tipo di contratto particolare io vengo chiamata a rispettare e quali condizioni mi pone?

La prima condizione è che ti dico da subito che io, Rebecca, sarò costretta a mentire, a celare, a ingarbugliare gli elementi e che la menzogna dichiarata serve solo a coprire quel segreto che tu devi scoprire.

La seconda condizione è che io, Rebecca, che ti propongo l'enigma, so già la risposta.

Infatti **Rebecca** apre con una domanda, tracciando i disegni che contengono l'enigma (*diapositiva n.4*) di cui lei deve conoscere per forza la risposta. *Lei dunque sa già ciò che io non so e che devo giocare a scoprire.*

Dunque, *cosa mi chiede*, mi domando, **Rebecca**, con questa prima serie di disegni che occupano tutte le sedute per molti incontri e di cui questi sono riportati qui, a mo' di esempio, presi tra i tanti della stessa tipologia di quel periodo della terapia (*diapositiva n.5*).

Mi è chiaro innanzitutto che la sua domanda non è sul versante della realtà, poiché *lei detiene già la risposta*.

Deve avere dunque un altro scopo.

Ma quale?

Incomincio a capire, per eliminazione, che non è quello dello *svelamento*, del *tenuto nascosto*, poiché, come ho detto, **Rebecca** *già sa più di me*.

Penso, come primo punto, che sia un mettere alla prova le mie capacità, se cioè ci sia da fidarsi sul tipo di sguardo e di impegno emotivo che io posso mettere sul suo **indovinello** e se sono capace di entrare nel suo "giocare". Nel suo *campo narrativo*, per intenderci.

Come seconda cosa comprendo che **Rebecca** mi propone di entrare in una *narrazione enigmatica* dove non è il contenuto importante, che... "lo sanno perfino i sassi che io non vivo con mio padre,...", ma il difficile e assillante interrogativo sempre rinnovantesi del *perché e del come mai sia potuto succedere questo*.

Potremmo metterla così.

Indovina indovinello:

*“Perché, dottoressa, a una figlia che è nata
un padre neppure la vuole guardata.
Sa dirmi perché un padre non c'è?
Ero l'unica io a farlo poi Re.
Perché butta via la regale corona
che a me Principessa in testa mi dona.
Perché non mi chiama, perché non mi scrive,
riempiendo d'amore almeno due righe.
Se vieni con me, nel mio labirinto (diapositiva n.6),
ho paura di trovare un uomo ormai stinto
un povero vecchio arcigno e banale,
capace soltanto di farmi ancor male.
Ma meglio trovare un uomo qualunque,
che un'assenza totale. Siamo dunque
tenaci, a cercar soluzione
all'enigma di una cotal sparizione?
Indovina, e ancor indovinello.
Nel cuore rimane e poi nel cervello
il dubbio mostruoso dell'essere nata
e poi per qualcosa finir rifiutata .
Che è quel qualcosa? Cos'è che non va?
La colpa è pur mia, ma non di papà!”*

Questioni di sentimenti di colpa, dunque. **Rebecca** deve fare i conti con una *rappresentazione di sé come colpevole* di aver commesso lei qualcosa di sbagliato già *al suo primo apparire alla vita, nascendo*. Se non fosse nata, i due giovani ragazzi, *Valeria e Franco* sarebbero ancora assieme, la coppia sarebbe *salda*. E' dunque lei *colpevole* di non essere riuscita, con la sua inermità di neonata, col suo primo sorriso, con i suoi occhi luminosi ed aperti sulle meraviglie del mondo, con le sue prime parole e passi a conquistare quel ragazzo. *Una parte del Sé è dunque travolta dalla colpa di non essere riuscita a condurre a sé, sedurre, quell'uomo, rendendolo padre*.

Dunque sperimento con **Rebecca**, quello che molti genitori di bambini adottati provano, poiché i bambini e anche gli adolescenti adottati chiedono che chi li ascolta siano *disponibili ad entrare nel loro campo narrativo* e siano *capaci di condividere un percorso complesso*, un “*indovina indovinello*” dove *elementi a loro noti e conosciuti sotto forma di tracce apparentemente caotiche e spezzate, siano da intendere come indizi significativi, che porteranno alla decodificazione di quel linguaggio segreto su cui Rebecca, e anche i bambini adottati, fondano la propria identità.*

La terza condizione è che chi pone la domanda, conoscendone la risposta, occupa una posizione di autorità, di natura ostile che assomiglia per lungo tempo a quel linguaggio onnipotente degli dei quando si rivolgono agli uomini.

Rebecca viene, sempre puntuale, mai assente, ma mi è ostile, mi tratta male, spesso mi irride per lo sforzo che faccio nel sottopormi al suo gioco enigmistico ed enigmatico. *Mi sfida.*

“*Sia l’enigma che l’indovinello sono interrogazioni espresse in un linguaggio allusivo o perché vago, o perché ambiguo o allegorico, a cui l’interlocutore deve saper contrapporre una risposta capace di sciogliere l’allusione.*” (Bartegazzi).

La **soluzione dell’enigma** inoltre ha un’altra caratteristica: è sotto gli occhi di tutti, tutti la vedono, basta un’intuizione, uno spostamento di sguardo o un lieve cambio di prospettiva, per decifrarla (per esempio, se lo vediamo dall’alto, accettando una veduta aerea, il disegno - **diapositiva n.2** - rappresenta una fontana che spruzza acqua).

E’ questo posizionarsi diversamente che svela il contenuto dell’enigma, che non è poi di per sé così importante. Molto più importante è capire, sembra dire **Rebecca**, se ho la voglia di ripercorrere con lei continuamente il significato del suo enigma crudele che ha a che fare con la sua storia di bambina abbandonata da un padre che c’è, ma che non si occupa più di lei, che sparisce, ma non del tutto, che rompe la coppia, che sostanzialmente l’abbandona all’improvviso, all’età di cinque anni, padre che l’ha generata, ma che non l’ha mai amata, né mai la potrà amare.

Tale incapacità di amore e di protezione paterna produce concretamente delle conseguenze traumatiche, come quella di una emigrazione dal Sud verso il Nord e la **perdita di una identità sociale, culturale, del gruppo parentale e il distacco dai luoghi e dalle proprie radici originarie.**

Lo **sradicamento** si compie in breve tempo e un nuovo ambiente viene dato a una bambina a cui viene offerto di “rinascere” in altro luogo.

Tutto ciò produce imponenti conseguenze sul piano del lavoro psichico ed emotivo di **Rebecca** che cerca di tenere insieme costantemente il prima, fatto di scenate, sparizioni, litigi e di uno sguardo sempre insoddisfatto del padre su di sé, con il dopo, l’allontanamento, il distacco, l’abbandono, l’assenza definitiva del padre, che non si preoccupa nemmeno materialmente di questa figlia.

Rebecca diventa adolescente in quest’altro luogo, fuori dallo sguardo paterno, sentendo con terrore che il tempo passa, che non si ferma, il suo corpo pronto al cambiamento fisiologico, irrompendo la maturazione sessuale in un sistema mentale e psichico non ancora capace di far propri i cambiamenti, come il menarca (**diapositiva n.7**) la crescita dei peli, del seno, ecc. Questa accelerazione sul versante del sessuale, del corporeo, la comprensione del nascere come prodotto di un rapporto sessuale tra maschio e femmina, ha a che fare con l’interrogarsi sulla sessualità dei propri genitori e sulla propria nascita e sulla qualità del rapporto sessuale che l’ha generata e, come **identità di genere femminile**, con i pensieri attorno alla sua futura possibilità di accoppiarsi, entrare in una relazione d’amore con uomo e procreare a sua volta, far nascere dei bambini, dare vita ad altri esseri umani.

Il processo di mentalizzazione del proprio nascere da un rapporto sessuale di un uomo e una donna, acquista senso e il proprio nome, e il cognome del padre (**diapositiva n.8**), spesso presentato cripticamente nel disegno (**diapositiva n.9**), ha a che fare con l’importanza di avere esistenza e senso transgenerazionale all’interno della famiglia paterna, della propria stirpe, che con la sua nascita ha ereditato. Il prezioso cognome, parte nascosta, deformata e contratta, come in una sciarada, si fa largo

accanto al nome (*diapositiva n.10*) immediatamente caricato di *rabbia, angoscia, vergogna (diapositiva n.11)*.

Ed è questo l'*enigma* a cui approderemo, *la domanda che rimarrà sempre senza risposta*, o meglio a cui **Rebecca** sarà costretta continuamente a dare diverse risposte, parziali, a seconda delle sue capacità di maturazione e a seconda del suo coraggio interno, e della possibilità di raccogliere e far sue le notizie-narrazioni provenienti dai parenti a lei cari.

Le domande, o gli indovinelli sono davvero tanti, ed ogni bambino che ha subito un abbandono lo formula in maniera originale ed unica, non una sola volta, ma in continuazione in tutte le fasce di età, giocando a risolverlo.

Perché dunque da subito, col mio venire al mondo, chi mi ha generato non è riuscito a diventare padre, o madre e come tale mi ha amato? Cosa c'è in me che non va e che non funziona, tanto da non essere capace di suscitare amore, devozione, accoglienza, curiosità, protezione, orgoglio? Quale mostruosità si annida mai in me e dove agisce senza che me ne renda conto, tanto da aver prodotto una paternità, una maternità piena di avversione, incapacità e rifiuto?

Nel labirinto tormentato dei pensieri, nel groviglio dei sentimenti, nel dolore dei ricordi, la memoria va e viene, si inoltra e si ferma e *percorrerlo con qualcuno è l'unica speranza per dar senso a se stessi* e cercare di bombardare con la chemioterapia del *dare significazione*, l'angoscia non elaborabile, iscritta in quella particolare nascita.

Per Rebecca la domanda si rinnova, e che circola inquieta per tutta la vita, e si incarna nel corpo e nella mente femminile con diversi risultati, diventando parte della propria identità.

Tutto Rebecca sa: della separazione improvvisa dei genitori, delle sparizioni paterne, della fuga da quel paese del sud che lei amava tanto, dei drammi di sua madre che si trova scaraventata assieme a lei da una situazione di benessere economico a una situazione al limite con la povertà.

Conosce il *trauma dell'abbandono*, venendo ad assomigliare in qualche modo al bambino adottato che a sua volta convive con *l'enigma delle sue origini* e affronta per sempre *l'incessante perché del rifiuto*.

Il gioco in cui Rebecca mi chiede di entrare nell'enigma della sua vita, il campo in cui io mi vengo a trovare e che lei mi impone sembra però avere la leggerezza della rivista delle parole enigmistiche, un indovinello, un passatempo utile che impegna la mente, non le emozioni, non il corpo, se non per quella parte nobile che è la testa.

Ma una caratteristica della sfida degli enigmi è che *l'enigma è sempre assolutamente più frivolo della posta che mette in gioco.*

La leggenda dice che Omero morì per non aver saputo risolvere un *indovinello* che gli era stato posto da alcuni pescatori, i quali oziavano a riva.

Il poeta cieco chiese cosa stessero facendo e loro risposero:

Quel che abbiamo preso lo lasciamo

Quel che non abbiamo preso lo teniamo.

(Soluzione: i pidocchi)

I pescatori si stavano spidocchiando e quelli che prendevano li buttavano via, mentre quelli che non riuscivano a prendere dovevano tenerseli addosso. Una sciocchezza, **un indovinello**, un'arguzia da pescatori, che però per Omero ha il terribile effetto di *un enigma*. Il sapiente non riesce a venire a capo di un semplice paradosso e ne muore.

La posta in gioco ha dunque a che fare con *una sfida* che mette alla prova le capacità di trovare le risorse vitali di far fronte a quella *parte incomprensibile, inconscia*, che improvvisamente viene suscitata in determinati momenti della vita e che, se non compresa, rischia di essere la portavoce di *quote di non vitalità del proprio esistere.*

Asha Miró, anche a nome di molti bambini adottati, parla di **un indovinello senza risposta** quando pone a se stessa la domanda *come sarebbe stata la sua vita se non fosse stata adottata.*

Ma arrivare a formulare un così difficile indovinello senza risposta, vuol dire aver già avuto la capacità (ed essere stata aiutata) di intraprendere un lungo viaggio interiore che porta alla formulazione di

quella domanda e questo viaggio interiore è fatto di emozioni, sentimenti che variano in continuazione: smarrimento, terrore, paura, rabbia, dolore, vergogna (diapositiva) negati o riconosciuti, che si innervano nel corpo e nel costituirsi del Sé.

E forse, non è la risposta all'indovinello che è importante, ma piuttosto avere qualcuno a cui porlo e con cui giocare in continuazione, cercando diverse soluzioni. Saranno i genitori adottivi prima, gli amici veri poi, e ancora il fidanzato/a, marito o moglie e poi i figli che entreranno nella narrazione continuata di quelle parti che rimarranno senza risposta e continueranno ad esigerla.

“Indovina, indovinello, cara dottoressa, che cos'è questo. Vedi che non riesci? E questo cosa ti sembra?”

Ma quali problemi! Io so già tutto. Sei tu che non sai. Cosa c'è? Perché mi guardi così? Vuoi che ti racconti la mia storia? Ma non c'è niente da raccontare, come tanti altri, c'è di peggio! Vuoi mettere tutti quei bambini che muoiono di fame, in Africa! E quelli adottati? Io sono felice, rispetto a loro, ho tutto. Sì, “qualche problemino”, ma chi è che non ce li ha al giorno d'oggi?”.

Con questo tono e timbro di voce, leggero e svagato, **Rebecca** parla dunque di *bisogni estremi, primari, che sente non soddisfatti*, e che possono portare a una *grave denutrizione, alla disgregazione fisica, alla morte, all'esposizione al trauma del rifiuto e dell'abbandono.*

L'enigma fa parte anche del suo corpo (diapositiva n.12) sembra incarnarsi, deformandolo, rendendolo mostruoso, abnorme o non rappresentabile (diapositiva n.13).

Ma io, l'odiosa psicologa (**diapositiva n.14**) le sto a fianco *concretamente*, presente col mio corpo da lei disprezzato per troppa presenza, e parlo della sua fame affettiva, del suo andare a pezzi psicologicamente, della morte delle sue emozioni, di qualcosa di enigmatico che le sta succedendo o che le è già successo, spostando l'asse del *campo narrativo*.

Bugiarda per lungo tempo, mente **Rebecca**, parlandomi di frequentazioni meravigliose con suo padre nei sabati a mangiar pizze e ad andare al cinema, come qualsiasi altra figlia di separati, in appoggio un albergo preso apposta per lei; dunque, cosa c'è di strano, ce ne sono tanti, anche nella mia classe, di figli di separati. Lei sa che io so che non è vero, che si mente spudoratamente, ma questa è la condizione che copre la vergogna insita nell'**enigma** crudele da scoprire col tempo.

Importante è ora stare al gioco della menzogna, dell'inganno.

Come si fa a pensare per davvero ad un *abbandono senza ritorno, ad un assenza prolungata e continuata, ad un padre che neppure la odia, che è semplicemente assente?*

Meglio fare il *gioco della bambina della coppia separata*, come le sue compagne di scuola, con quei padri che si frequentano una settimana sì e una no, secondo i criteri dei giudici del Tribunale dei Minori. *Meglio inventarsi una separazione per la colpa di qualcuno piuttosto che l'assenza.*

Voglio qui fare uno stacco e parlare dei **bambini adottati**. *Se c'è un'assenza, c'è stata anche prima una presenza.*

Ma se prima c'è il *nulla*, le cose si complicano. Nascere dal nulla deve essere la mostruosità inaccettabile, perché se il mio venire al mondo produce l'annullarsi della funzione materna e paterna, chi sono io se non parte di questo nulla? *Solo quando sarò trovato dallo sguardo e dalle braccia di qualcuno, potrò rinascere almeno come trovatella, anche con addosso la vergogna di quel rifiuto. Solo se a questo nulla avrò dato contorni sensoriali, di odori, di posti visti, di idiomi ascoltati, di cose toccate, allora ciò che è nella mia memoria implicita, precocissima, prenatale (Mancia) potrà collegarsi all'altra parte di me, a quella esplicita di cui ho ricordo.*

Se esisto nella pancia di qualcuno che mi ha tenuto e amato per almeno nove mesi, posso fantasticare un amore che pur ci deve essere stato e bonificare quel rifiuto non radicale, perché nasco e vengo messa al mondo da qualche parte, perché quel qualcuno poi mi ha portato, salvandomi, in un orfanotrofio o clinica o ruota a culla termica. Quindi non vengo abortita o uccisa e in tale gesto posso godere un poco della sensazione di essere stata pensata, presa in considerazione dai miei genitori biologici, che mi salvano dall'annullamento.

Per **Rebecca**, tutto sommato più fortunata perché comunque fino a cinque anni ha potuto godere di un padre difficile, e costantemente di una madre; *la salvezza* sono le quattro frasi all'anno che padre e figlia si scrivono. Esse sono *il filo tenue di un legame antico e fondante* e acquistano la valenza dapprima di una *certificazione del suo mentire*; il padre, con la sua scrittura, *c'è, è documentato* anche ai miei occhi. *Ma l'assenza della parola papà e la firma col solo nome proprio sono anche la prova di un figlicidio trasmesso per via epistolare.*

Le lettere preoccupano la madre, che vorrebbe veder sparire per sempre quell'uomo che l'aveva fatta tanto soffrire, denigrato come padre dentro di sé, anche se fa di tutto per non parlare male di lui alla figlia. Esse vengono vissute con angoscia anche perché hanno solamente un contenuto *superegoico, anaffettivo, frettoloso e ripetitivo*. Per la madre sembrano avere lo scopo di rimarcare una *presenza minacciosa, un non sparire definitivo, un minaccioso ritorno possibile*, per riprendersi la figlia e portarsela via, come ultimo gesto di odio e di disprezzo nei suoi confronti. Sullo sfondo fortissime le *fantasie materne che Rebecca capta al di là del dichiarato*. La mente di ogni donna verso il suo uomo, quando questo *fallisce* nel pensarla e sostenerla assieme al proprio figlio, produce fantasie *di un maschio pericoloso, uccisore di bambini, potenziale bandito ogni volta che mette al bando le sue capacità paterne*.

Per la donna l'assenza del proprio uomo con cui ha concepito il bambino diventa crimine, una rapina, poiché con essa si nega al figlio che già esiste l'aiuto indispensabile a divenire (Gaddini); si cancella quella possibilità insita nella funzione paterna di accompagnare il figlio a conoscere la realtà e rappresenta il rifiuto di aiutarlo ad interiorizzare il mondo esterno. *L'assenza è un vuoto del desiderio maschile di trasformare il concepimento biologico in una nascita culturale e sociale che il padre rappresenta.*

Per **Rebecca** invece quella stessa corrispondenza ha un altro significato ed è proprio quello che succede nel cruciverba, dove le lettere iniziali e finali sono lo spunto di parole dal significato diverso e sta nella combinazione di più incroci l'esatta soluzione del gioco, se lo si vuole portare a termine.

Per Rebecca ha il significato dapprima di una bugia.

Meglio un padre inventato, che assente.

Apparentemente più tollerabile, più presentabile, ma nell'invenzione così privo di difetti da pesare come un *dio irraggiungibile*; questo padre *privo di corpo*, diventa *perfetto*, terribilmente *astratto*, se non fosse per quella scrittura contenuta nelle dieci righe delle lettere, spietatamente *giusto* nel lasciarla per curare e salvare i bambini del mondo, un Santo che chiede *il sacrificio dei bisogni infantili di Rebecca* per la salvezza dell'infanzia del mondo affamata, malata, morente.

Questo padre genera una bimba "mostro" (**diapositiva n.15**) colpevole di pretendere l'amore di suo padre solo per sé, cattiva, punibile. Una serie di *dismorfofobie* popolano l'*immagine di sé*. *Denti che cadono, si spezzano (diapositiva n.16) dita che si potrebbero staccare dalla mano (diapositiva n.17) sensazioni di soffocamento mentre si mangia, scheletro fragile come cristallo pronto a frantumarsi se urtato, sensazioni di gonfiamento del corpo e di pesantezza (diapositiva n.18).*

Meglio colpevole di cattiveria, di bruttezza o di stupidità e di deformità, comunque, che inesistente, che cancellata. E portando su se stessa la parte cattiva del padre, o la parte pazza, o malata, o debole, **Rebecca** cerca di salvarlo, esaltandolo come un idolo, producendo un grandioso santo missionario, non sapendo che il prezzo da pagare si iscriverà in un' **immagine del proprio corpo colpevole** tanto da *non potersi mai rappresentare nella propria identità femminile*.

Lei diventa così *figlia di un grande uomo benedetto*, sempre lontano in missione per salvare tutti i bambini del mondo, dalla fame, dalle malattie, *figlia di un Cristo laico e redentore* a cui è impossibile chiedere amore *per sé*, per il proprio particolare vincolo filiale.

Questa onnipotente fantasia la iscrive nel **ruolo di figlia che si sacrifica ed è sacrificata** per il bene dell'umanità. Ha dunque una missione da compiere, *come il padre e per il padre*. Ma la *fantasia edipica* non rende sposa o principessa la figlia, non permette *l'immagine di un corpo capace* di ballare tra le braccia di un principe, o a cavallo con lui, ma piuttosto *lo annulla e lo santifica, rendendolo mostruoso*.

L'enigma penetra nel corpo femminile, che viene negato nei disegni, ma anche nel suo muoversi e mostrarsi. Curva, gobba, non vuole mai precedermi, ma si nasconde dietro di me ogni volta che la incontro, intabarrata con grossi maglioni o giacconi, colori neutri per i vestiti, grigi o bes, al massimo un azzurrino smorto. Se proprio è costretta, corre in fretta dalla porta alla stanza della terapia per ridurre al minimo l'esposizione del suo corpo allo sguardo degli altri.

*Per una figlia adolescente è il suo **corpo femminile** ad essere attaccato da questa **assenza di sguardo paterno**, fecondante con la sua diversità di genere.*

L'assenza è un vuoto che si colma di aspetti fantasmatici e si alimenta, come un'idrovora di continui interrogativi a cui le infinite spiegazioni ed argomentazioni, spesso silenti, non pongono rimedio o freno.

*Parlo dell'**assenza di un padre**. Senza gli argini e le sponde di un **corpo paterno** fisicamente e ritmicamente presente, incarnato, reale, l'assenza si riempie in maniera catastrofica di aspetti persecutori e mortiferi, poiché un adolescente è costretto a interrogarsi coattivamente su un inesistente che potrebbe essere vivo oppure, in alternativa, su un vivo che però non manda segnali, sentito come in stato di coma profondo: il lutto è impossibile, poiché si conserva strenuamente e per sempre la speranza del risveglio e del riconoscimento. Il legame è quindi con un morto vivente.*

*Nei disegni di **Rebecca**, il corpo femminile è negato e non rappresentabile. Ci parlano di pezzi di corpo dominati dall'**enigma**, deformati o rabbiosamente cancellati (**diapositiva n.19**).*

*La deriva verso l'**anoressia** sembra profilarsi minacciosamente (**diapositiva n.20**) ma la terapia procede elaborando la furiosa rabbia, l'odio, il rancore, che mai avevano potuto essere pensati e che la stavano imprigionando nella colpa (**diapositiva n.21**).*

*Il processo terapeutico permise di attraversare quella massa schiacciante impossibile da maneggiare degli affetti legati a questa **assenza paterna** e insieme riuscivamo a percepirne i contorni e a crederla non più illimitata.*

*L'assenza divenne **mancanza**. “Non ricordo più la sua voce, il suo odore, lo sguardo, il contatto fisico: non mi manda niente, né soldi, né regali e quindi non posso nemmeno immaginarmelo. Ho solo queste righe scritte: ne ho bisogno, indipendentemente se a lui interesse come figlia. Io continuerò a scrivere a questo cattivo padre e spero che lo faccia anche lui perché ho bisogno di non dimenticarmi di chi sono e chi non sono. Senza, sprofonderei di nuovo in una assenza che mi renderebbe aliena. Queste righe rappresentano ora una mancanza che posso accettare.”. Un filo di scrittura con un **altro padre**, quello **mancante**, e la mia voce e la sua ha nominato, non invano, il **nome del padre**, l'innominabile, ogni volta con la sensazione di commettere un piccolo crimine, riconducendo l'assente nei confini dell'esplorabile, del tangibile, del concreto, tanto da portare **Rebecca** a percepirne i difetti, le carenze, le incapacità e i molti limiti umani. L'ho vestito assieme a lei con gli abiti delle manchevolezze e della incapacità affettiva, inchiodandolo alle sue colpe e responsabilità, alla sua pazzia, sottraendola a **Rebecca**.*

*Anche nei suoi disegni inizia una capacità di rappresentare lo sguardo (**diapositiva n.22**) il viso, e poi la curva di un corpo femminile (**diapositiva n.23**) e poi ancora un viso (**diapositiva n.24**).*

*Il suo **rappresentarsi in un corpo femminile** andava di pari passo allo sguardo che **Rebecca** era capace di posare su questo padre dai molti limiti e dalle molte povertà, provando rabbia, delusione, dolore, ma alleggerendo dalla colpa il suo corpo che poteva non solo essere rappresentato per intero, ma anche idealizzato. In questo modo la sua mente e il suo mondo interno erano più liberi di interrogarsi sulla propria femminilità, sulla morbidezza delle curve, imparando con fatica a vedersi bella, viva, simpatica, colorata, giocando con qualche filo di trucco e qualche monile prezioso e colorato, desiderosa e capace di accettare finalmente sguardi maschili di altri adolescenti come lei. Un desiderio per il futuro, suo destino di giovane donna, provando a rappresentarsi (**diapositive n.25, 26, 27 e 28**) e che, scrollandosi di dosso il male dell'assenza, fa di quel filo di padre carente il **padre del giorno**, che riconosce il bambino, lo presenta e lo porta, guardiano del legame sociale e della cultura, il garante delle norme, della normalità e del nome: tradizionalmente l'**ascendenza**, l'**eredità**, il **diritto**. La stirpe, mi precisa **Rebecca**.*

Sto pensando ai tanti papà oggi qui presenti.

Questo mio intervento è soprattutto *rivolto ai padri* e al gesto significativo che compiono quando danno *il cognome* al bambino adottato. Semplice gesto, atto burocratico, ma straordinariamente importante per la **futura identità** del figlio. Essi lo iscrivono in una *catena generazionale sicura*, proteggendolo per tutta la vita e curandolo rispetto *all'altro padre*.

Dare un *cognome* è dunque *un atto di per sé terapeutico*, perché sottrae il bambino a un' *assenza* che è un vuoto pieno di fantasmi, che nelle modalità pregenitali determina l'immagine misteriosa, affascinante e pericolosa di un *padre violento, perverso, mortifero*, quello di cui **Kusuma** parla nel suo bellissimo tema e che avrebbe potuto metterla in un sacco e darle fuoco, **padre della notte**, dunque. Quando invece racconta che piano piano aveva capito, con l'aiuto della mamma, e con il *cognome* dato dal papà, vorrei aggiungere io, che i suoi genitori biologici non potevano che essere che *due poveri ragazzi*, e che avevano fatto *un gesto d'amore* portandola in un istituto, salva così il **padre del giorno**, *ragazzo incapace, dai moltissimi limiti e dalle moltissime povertà, ma a suo modo capace di pensarla, guardarla e presentarla al mondo* anche solo per poco tempo, appoggiandola ad una istituzione, incapace però di continuare in questa funzione.

Quello di cui parla **Asha Miró** nel suo bel libro "**Figlia del Gange**" (2006) quando finalmente può ascoltare il racconto della storia delle sue origini da *madre Firmala*, che la porge come narrazione per renderla meno dolorosa: *un uomo che diventa padre e vedovo quando nasce la bambina e che non trova altra soluzione che abbandonarla per ben tre volte all'angolo di una strada.* " ...Tre spine che si conficcano dove più fa male, forse nell'anima".

Ma molto meno gravi dei sentimenti e delle fantasie congelate, scisse, secretate o nascoste in un cassetto della propria mente. Il viaggio di andata in India, il contatto con quella cultura, li rende *accettabili, comprensibili*, potendo intravedere un uomo distrutto dalla perdita della moglie e dall'arrivo di una figlia femmina che, più che gioia è, in quei luoghi, "*peso gravoso*".

Il padre, denominando il bambino adottato col proprio *cognome*, ha la funzione di rimetterlo di nuovo in una *catena umana che ha una sua storia*, facendo un *innesto artificiale*, ma non per questo meno prezioso e *sottraendolo al nulla*. Si sa che *mater certa est, pater non si sa*, ma in adolescenza i ragazzi ripropongono **l'enigma delle origini** *sessualizzando la domanda*, e quindi la *funzione di genere maschile* acquista un'importanza speciale sia per il figlio maschio che per la figlia femmina.

Lo *sguardo del padre adottivo* ha a che fare anche con le altre funzioni paterne, che andrò ad elencare tra poco, oltre a quelle che **Gaddini** chiama *l'aiuto indispensabile "a divenire"* accompagnando il figlio a conoscere la realtà, aiutandolo a svincolarsi dalla simbiosi materna e alla possibilità di contattare il mondo esterno. Mi sembra opportuno sottolineare, in questa mia relazione che tratta il difficile tema dell'**identità in adolescenza**, che quel semplice atto di *dare il cognome*, assume il significato di *trasformare il concepimento biologico in una nascita culturale e sociale* che lui rappresenta, un *riconoscimento simbolico* che è una partecipazione sociale a una discendenza, a una filiazione, che comporta dei legami affettivi, dei desideri, degli ideali, dei diritti e dei doveri.

Il *cognome* dato ad un figlio adottivo segnala questo *desiderio* e questo *compito*, nella nostra società occidentale.

Se **il padre genetico**, pur biologicamente importante, *fallisce* per vari motivi al suo compito di presentazione, è **il padre adottivo** che *darà la possibilità con la filiazione di iscriverlo nella relazione tra tre generazioni: nonno, padre e figlio*. Questo *processo di filiazione* include anche i nonni ed è qui che possono scaturire problemi rispetto al figlio adottante.

Per il bambino la *filiazione* istituisce una *rete portante di trasmissioni*. La stabilità di tale rete è indispensabile allo sviluppo, prima rispetto alle cure vitali e necessarie, vista l'inermità del neonato, ma anche negli anni successivi per permettere un'educazione e delle identificazioni che conducano alla maturazione fisica, sessuale e culturale. In questo senso la *sessualità* è continuamente in gioco nel desiderio che accede *alla differenza tra i sessi*, attraverso i fantasmi di castrazione e per comprendere la propagazione della vita e alla *differenza tra le generazioni* in una continuità della memoria al di là della morte.

La necessaria scelta tra la discendenza materna e paterna a favore del padre permette la separazione simbolica indispensabile ad entrambi i sessi, sia alla bambina che al bambino.

Riconosciuto dal desiderio della madre, il padre è il primo supporto dell'autorità e della legge ed è *indispensabile al dispiegamento della funzione simbolica*.

Svolgendo funzioni di sostegno egli è anche all'origine delle identificazioni iniziali e delle idealizzazioni da cui deriveranno gli ideali sociali (religiosi, filosofici, culturali, estetici, scientifici, politici e sociali).

Un'altra importante funzione paterna è il divieto dell'incesto, divieto universale, perché assicura per entrambi i sessi l'allontanamento radicale dall'origine uterina, assicura la presa di distanza che lancia il desiderio verso un'altra direzione, *esogamico*, e apre alle alleanze e agli scambi sociali ed economici. Tale divieto è valido, in nome del padre, non solo nella direzione dei bambini verso i genitori, ma anche come divieto di questi ultimi nei confronti dei bambini. Si tratta di una restrizione assoluta rispetto a un potere sessuale che potrebbe imporsi attraverso una seduzione attiva, deliberata, alla quale il bambino non potrebbe sottrarsi, essendoci uno scarto sessuale assoluto rispetto all'autorità paterna.

I criteri che determinano la *filiazione* non possono ridursi dunque al solo criterio biologico, ma alla *dimensione simbolica della filiazione*. Se il bambino adottato sarà iscritto in una catena di desideri, di attese, di fantasmi, in parte inconsci, in cui risiede la verità delle proprie origini, partendo proprio da questo campo di desiderio, allora anche il bambino, adottato o meno, potrà situarsi in una storia in cui le *identità dei genitori* avranno posto e senso.

Questo non preclude il sapere e la curiosità sulle proprie origini, anzi il cercare e l'indagare è la prova provata di una capacità acquisita di curiosare, esplorare, ricercare.

Per finire riprendo la difficile storia di **Rebecca** e della sua assoluta necessità di salvare quel filo di scrittura che la lega a suo padre. Questa ragazzina mi ha insegnato come sia necessario rimanere ancorati al *nome del padre*, al *cognome* dunque, per *sentirsi comunque coesa internamente*, e dare continuità al *senso di identità* che si erano stabilite attraverso le interazioni e le identificazioni precoci.

Inoltre accedere, portare e scrivere il suo cognome liberandolo dalla rabbia e dalla vergogna di bambina abbandonata, e metterlo accanto al nome la iscrive in una trasmissione ereditaria per lei importantissima, non tanto e non solo per l'eredità di beni, che pur esiste, ma soprattutto per non essere espulsa dalla catena generazionale che è parte fondante della propria identità.

Anche **Asha Miró**, alla fine del suo viaggio, descrive il momento in cui *Padre Prataast* prende il registro delle nascite per compilare e trascrivere il suo certificato di battesimo, perché possa portaselo via. Poche righe in una pagina: data di nascita, nome e cognome del padre, professione e nazionalità, nome della madre.

Ha però bisogno di chiedere al parroco di *pronunciare nella sua lingua il nome* di quelli che furono i suoi genitori biologici: ha bisogno della *musicalità* dei loro nomi, qualcosa di *sensorio* e *preverbale*, per aiutarla a *costruire dentro di sé le loro immagini affinché risuonino internamente, affinché curino quella scissione, e solo così potrà poi dire che tutti i vuoti sono stati colmati da parole e immagini concrete, che rappresentano ora la sua realtà, e le due identità, prima scisse, si possono integrare, concludendo così la ricerca sul suo passato.*

Nell'ultimo capitolo, intitolato *Ritorno dall'India*, la scrittrice avverte tutti noi che i cambiamenti non avvengono in modo automatico." ...*Il fatto di colmare dei vuoti, di trovare delle risposte, mi ha portato a riconoscermi, a dare forma ad un'identità molto più solida.*"

Ma le ci sono voluti sette anni per riordinare le note del suo diario di viaggio e non è stata cosa facile *"ritornare dall'India e ricollocare le sue emozioni ed andare avanti"*.

Ma adesso che ha messo ordine nel suo presente, può volgersi al passato, emozionarsi e parlare della sua storia; può guardare al futuro e prendere decisioni. Un'identità diversa dunque, ancorata nel presente, con un passato e che può guardare al futuro.

Le due identità, prima scisse, si sono miscelate e fanno di lei quello che è, per cui il nome Asha e il cognome Miró hanno acquistato il senso autentico ed unico della propria identità.

Rebecca non compie, come **Asha** o come **Kusuma**, il *viaggio di ritorno*, non riesce a prendere il treno ed andare nelle terre del padre. Non ne è ancora capace, ha molte paure. Ma si sta preparando. Deve passare ancora attraverso il dolore della comprensione che suo padre, come è documentato in un filmato da lui girato e che la ritrae a cinque anni e che lei guarda e riguarda, non inquadra la figlia, che disperatamente cerca di entrare nel suo campo visivo, ma anzi è costretta a sentire la sua voce fuori campo che la invita a spostarsi, perché ciò che lui vuole riprendere è altro da lei, il paesaggio, la casa, le cose.

Concludo il mio intervento con questa ultima riflessione che tenta di sintetizzare ciò che non è riassumibile.

La lotta sua e mia in questa lunga terapia ha avuto soprattutto questo senso, quasi un viaggio a circoscrivere il vuoto, e poi l'assenza e poi la mancanza, abbastanza sicura che lo sguardo di una figlia posato su un padre, dai molti limiti e dalle molte povertà, la costringevano a passare tra la rabbia, il dolore, la delusione, sottraendola però ai sensi di colpa schiacciati che lei aveva messo sul suo corpo femminile, negando il suo desiderio di esistere nel futuro come donna, assente lo sguardo diverso e fecondante di un padre.

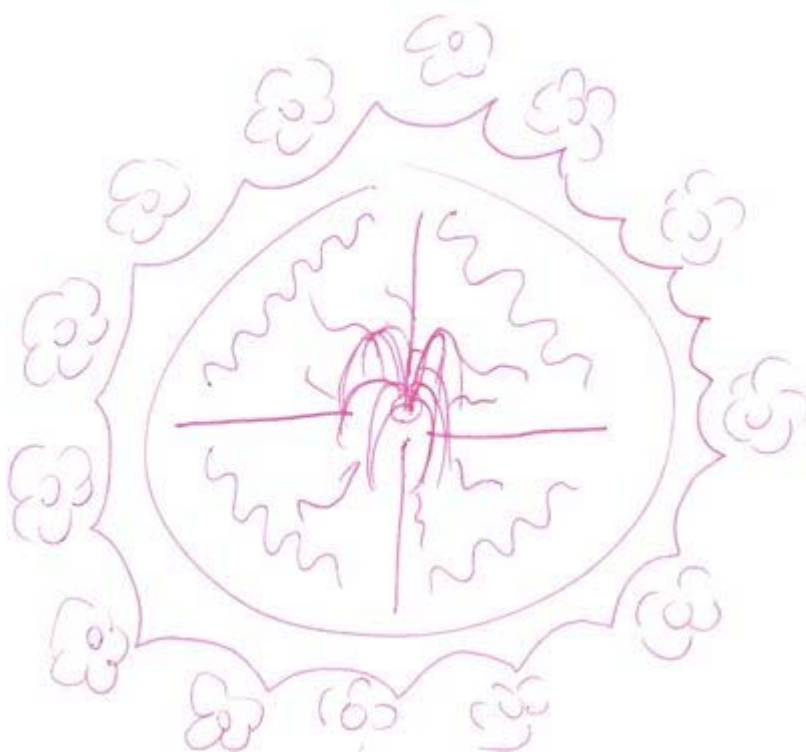
Con lei, e questo forse vale anche per tutti gli adolescenti adottati, come terapeuta ho imparato che *bisogna scrollarsi di dosso il male dell'assenza.*

Un percorso lungo, difficile, che mi ha formata anche come terapeuta, ma credo che *tale percorso lastricato degli enigma dei propri figli*, lo percorrano anche tutti i genitori di bambini ed adolescenti adottati, tutte le madri, ma vorrei sottolineare qui soprattutto le vicissitudini emotive di tutti i maschi che desiderano diventare padri tramite una filiazione adottiva.

Rebecca, col suo ultimo disegno (non ne farà più nel corso della terapia) narra la possibilità, tutta adolescenziale, di idealizzare la coppia regale, consegnando al padre il bambino affinché lo porti in braccio, presentandolo al mondo (*diapositiva n.29*).



diapositiva n.1



OGGETTO : unto
dall'alto 4. hrs
INDOVINA

diapositiva n.2

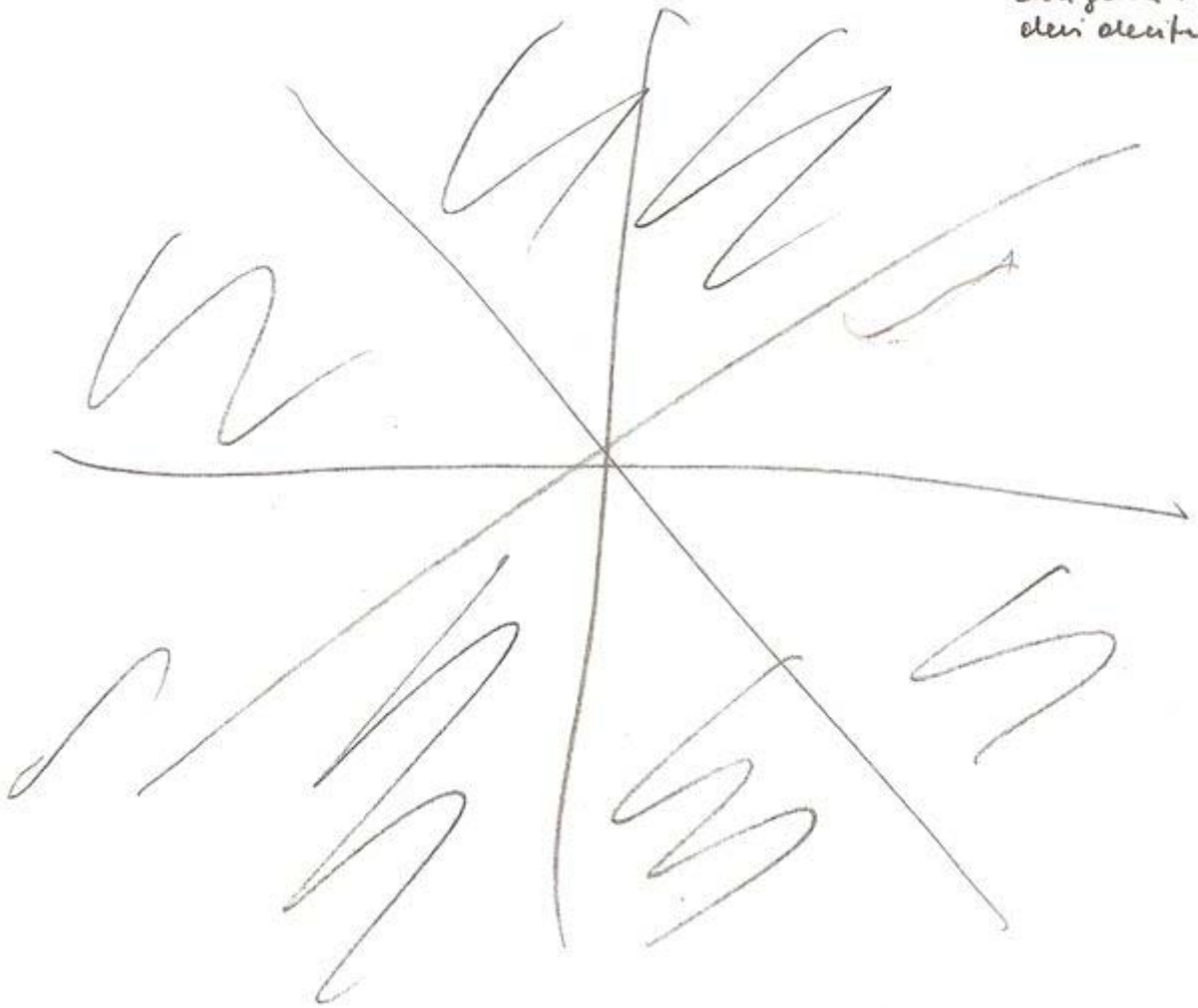
STEFANO BARTEZZAGHI

LEZIONI DI ENIGMISTICA



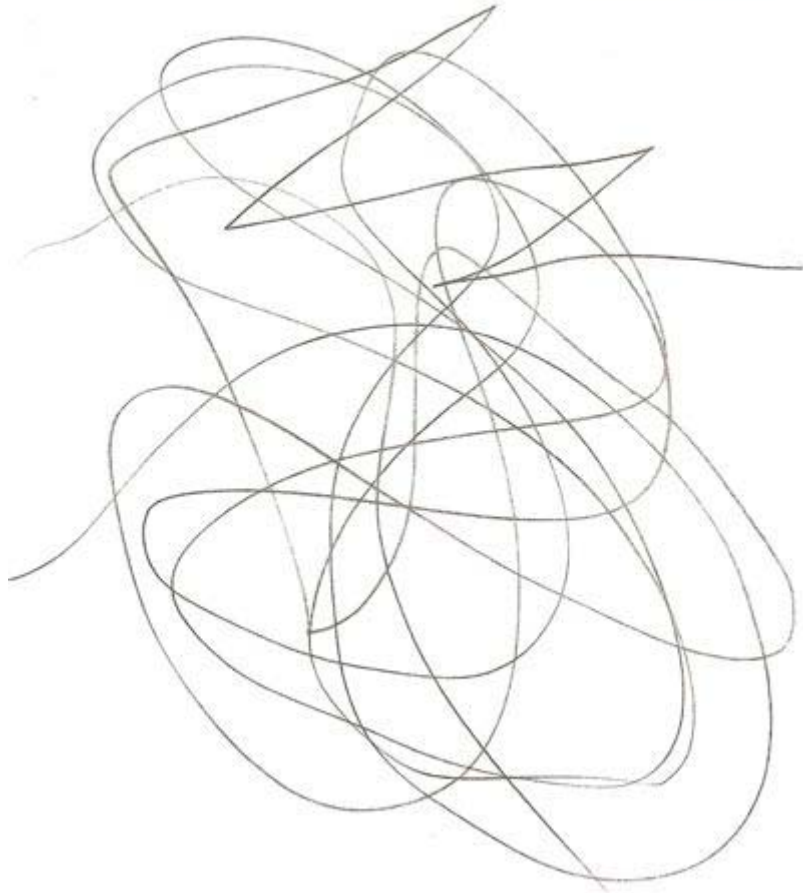
diapositiva n.3

Enigma :
des electrones



diapositiva n.4

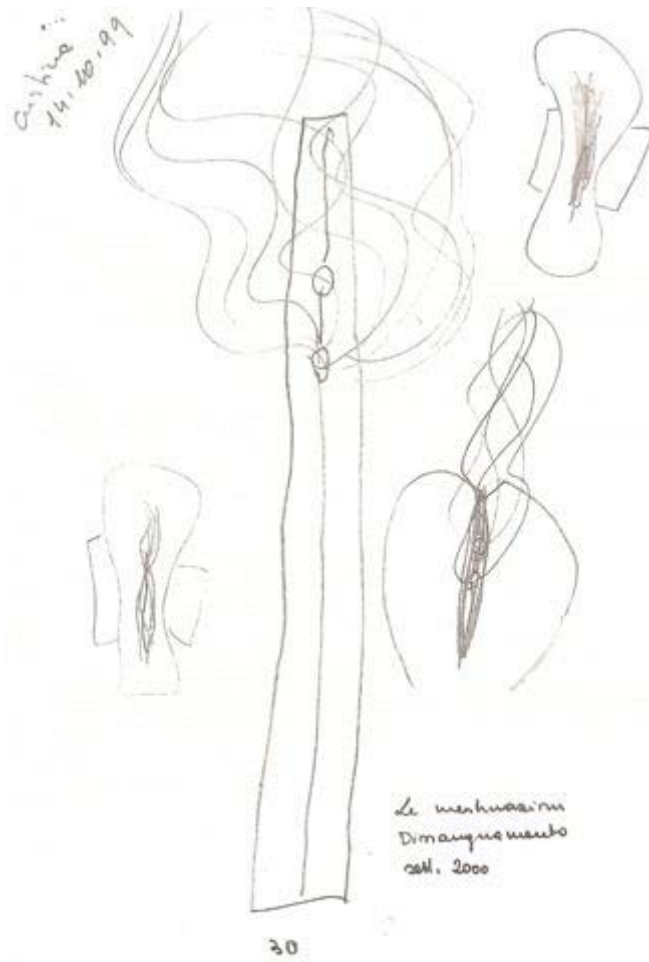
ENIGMA
DA DECIFRARE



diapositiva n.5



diapositiva n.6



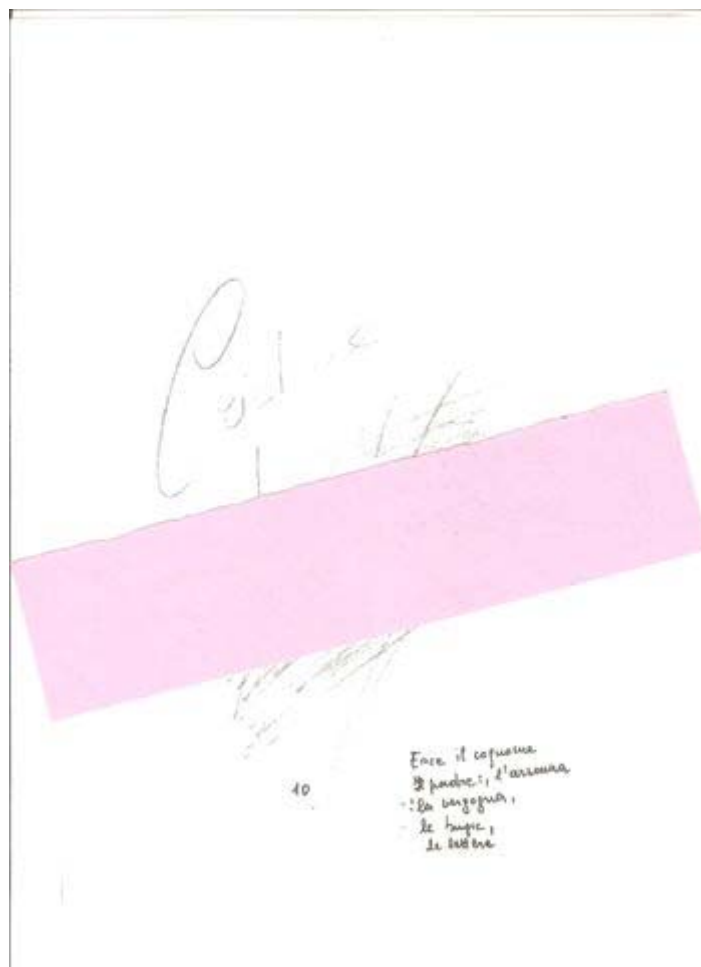
diapositiva n.7



g.

Ècco il suo nome,
il cognome, legato al padre, e ancora
nell'elenco dell'azienda, che io ho il compito
di decifrarlo, cioè l'attribuirgli un nuovo nome.

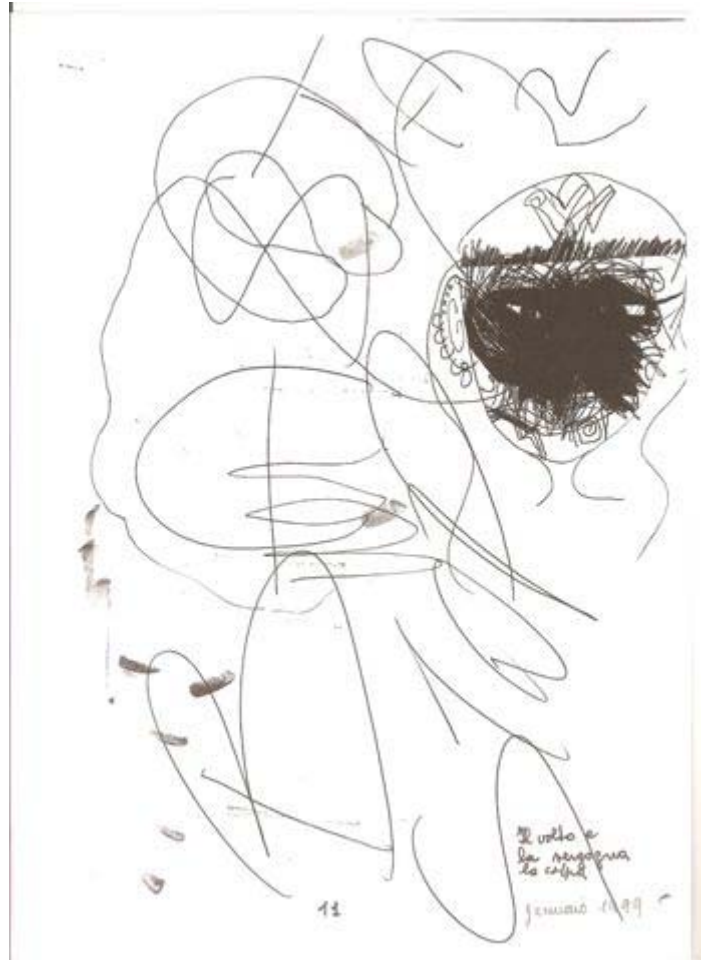
diapositiva n.8



diapositiva n.9

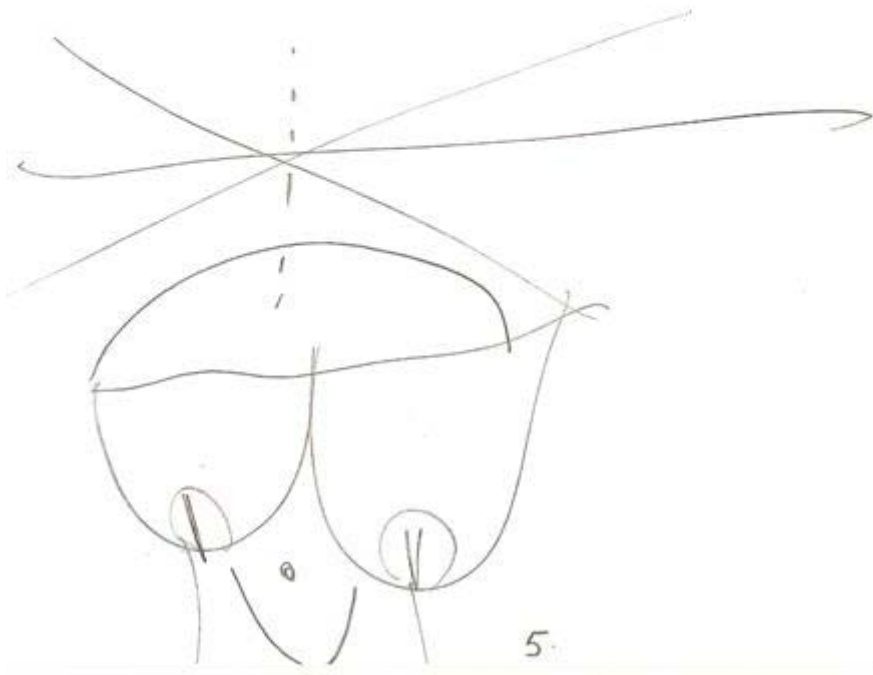


diapositiva n.10

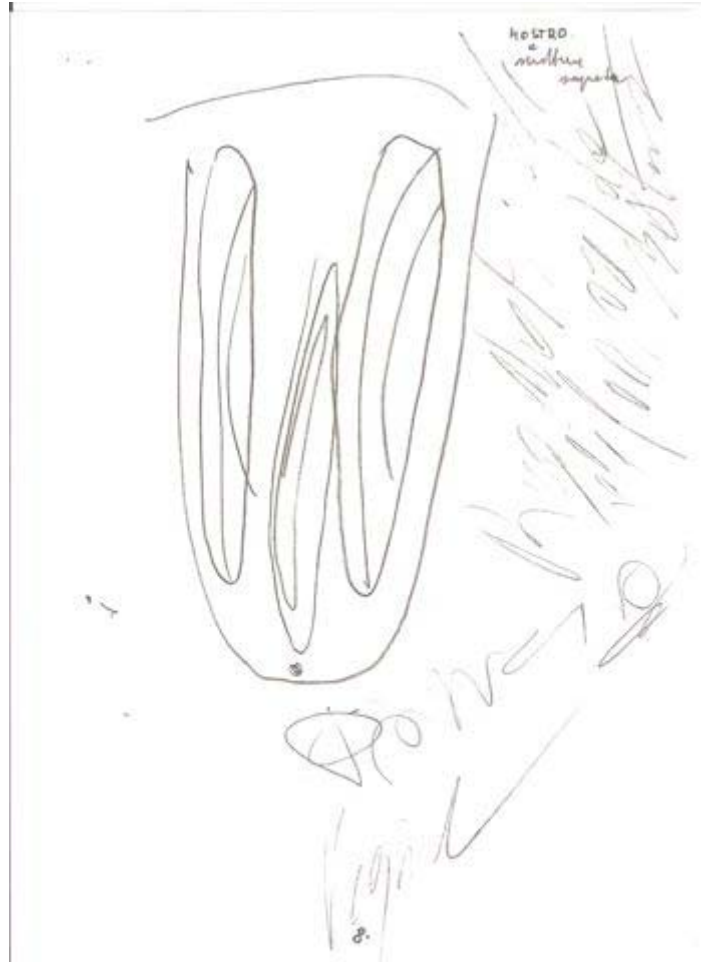


diapositiva n.11

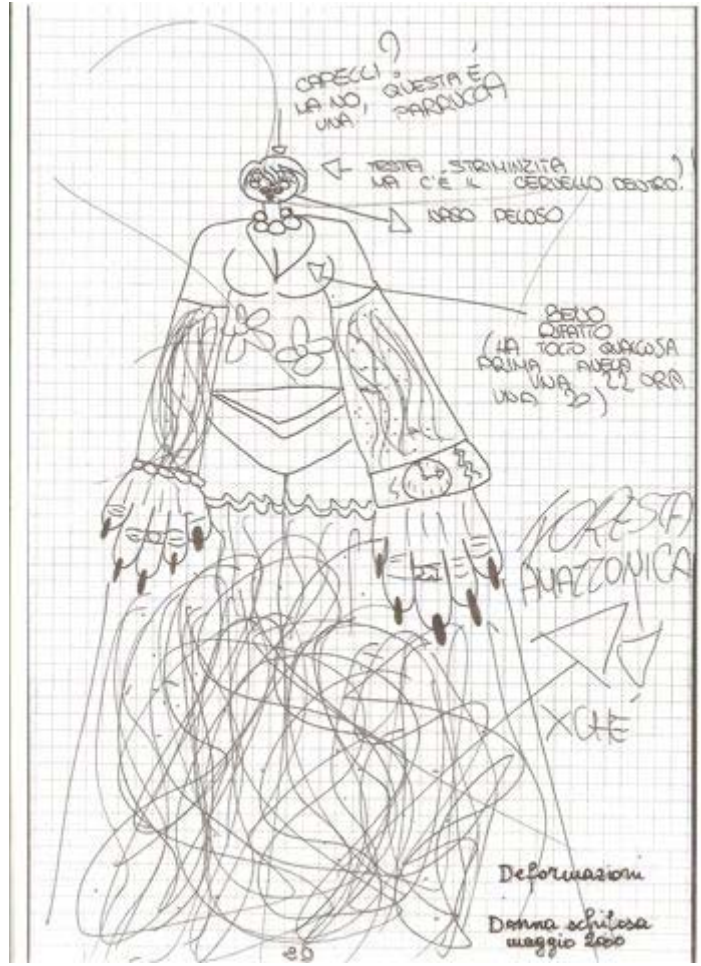
C.
Corpo fascio
Seno occhi, pancia bocca
Sopra, sui femore



diapositiva n.12



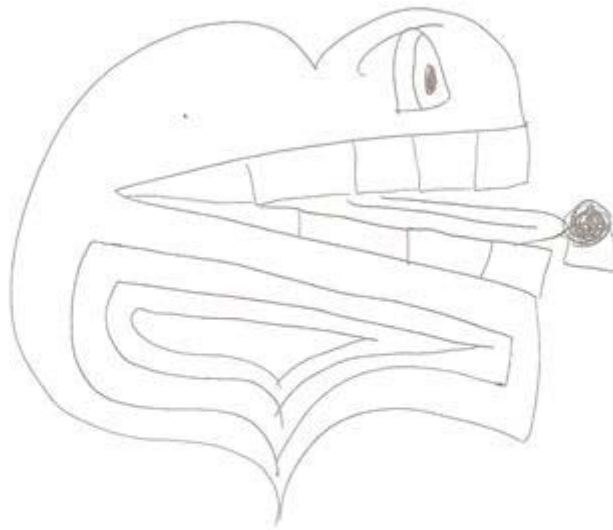
diapositiva n.13



diapositiva n.14

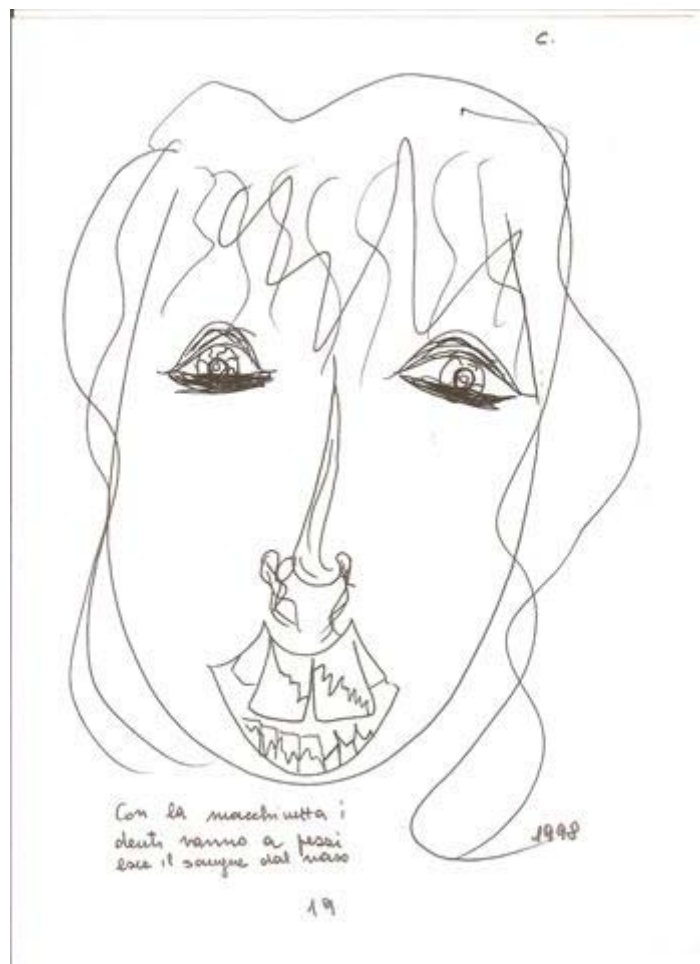
lipocidimento
cancro e denti
hauhius non hura
Non voglio crescere

12



14

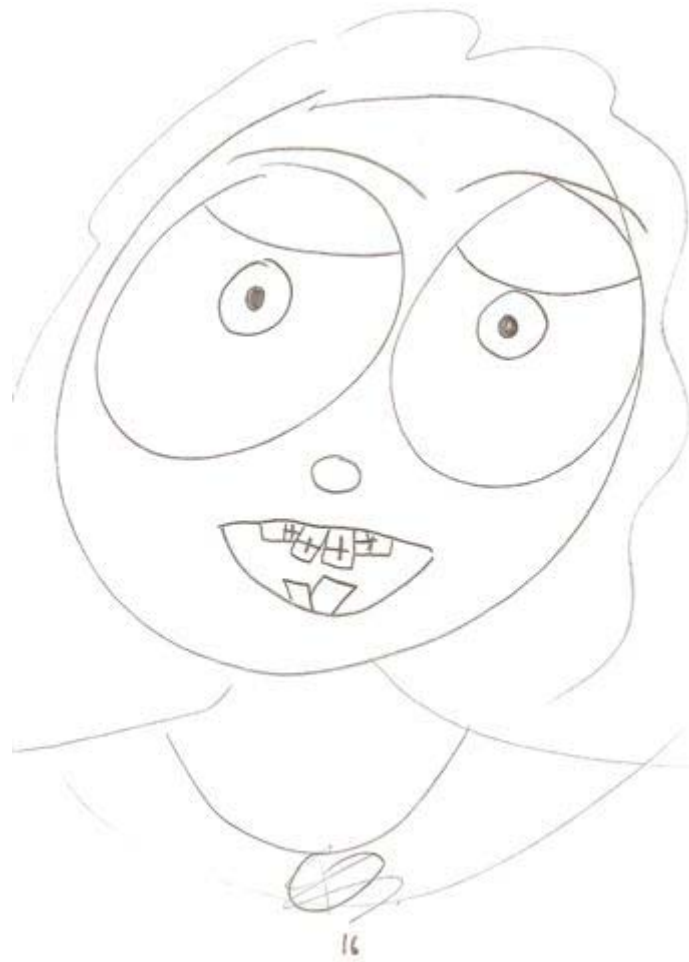
diapositiva n.15



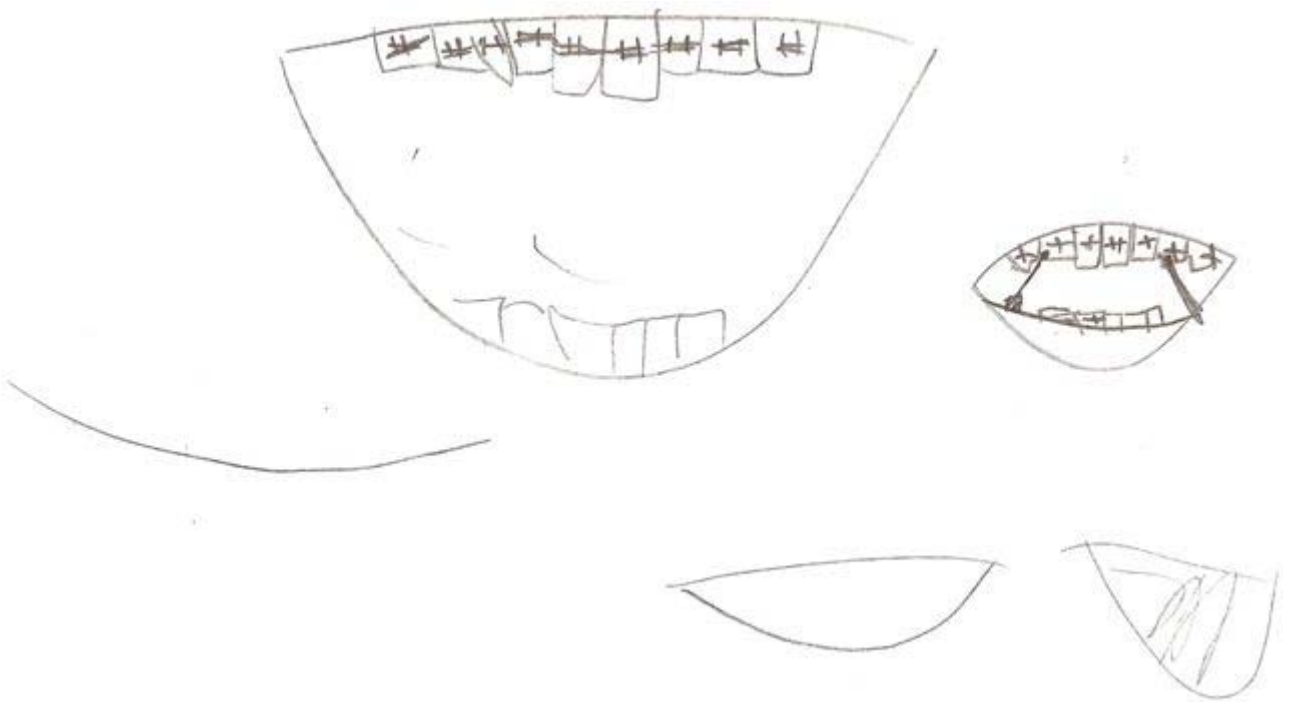
diapositiva n.16



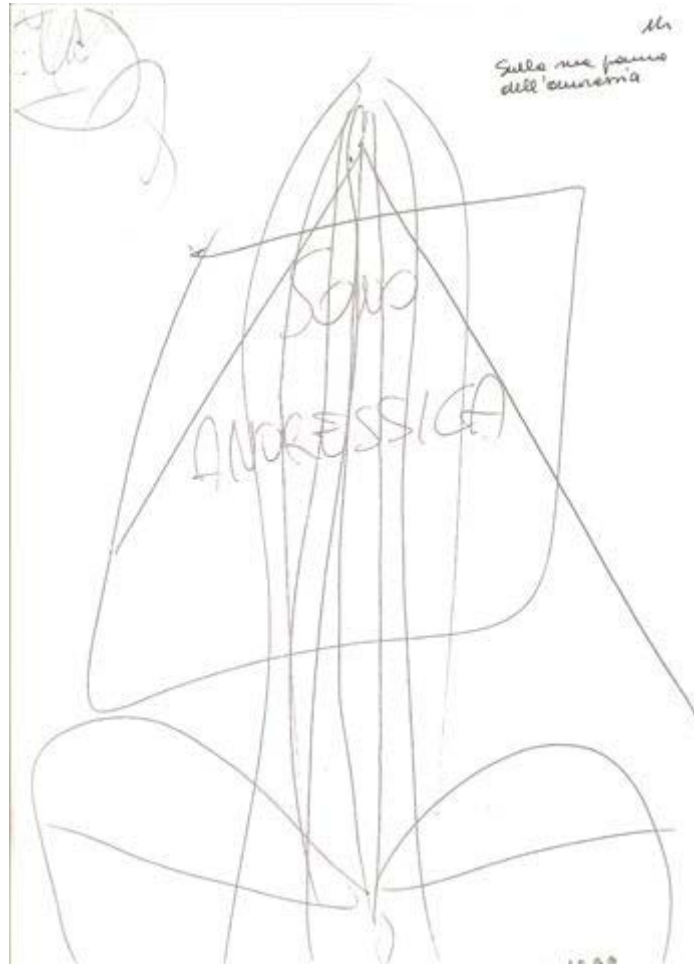
diapositiva n.17



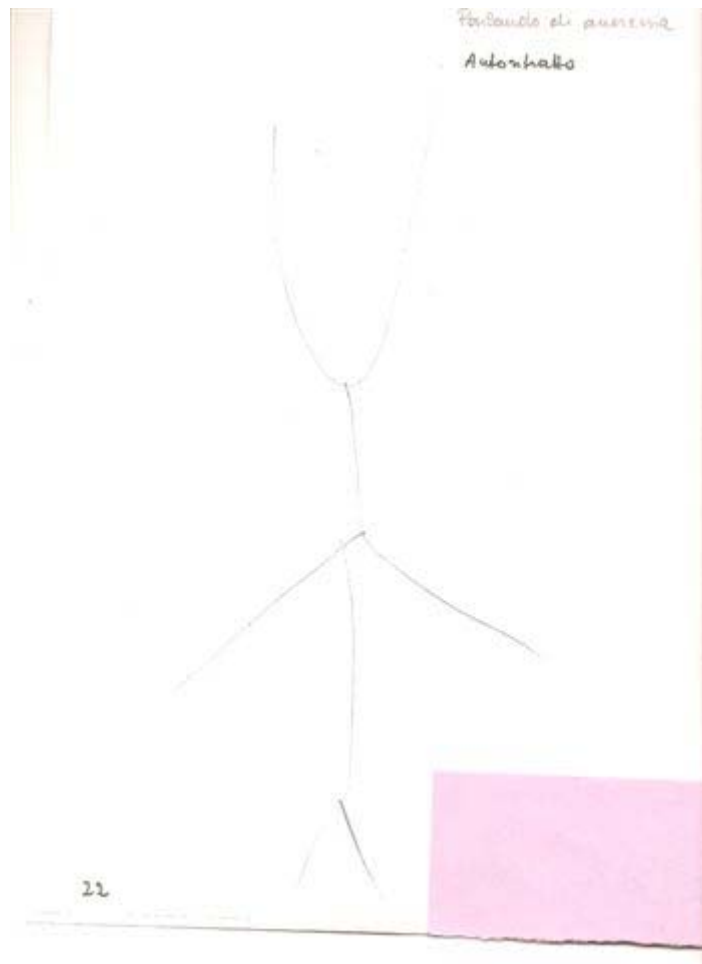
diapositiva n.18



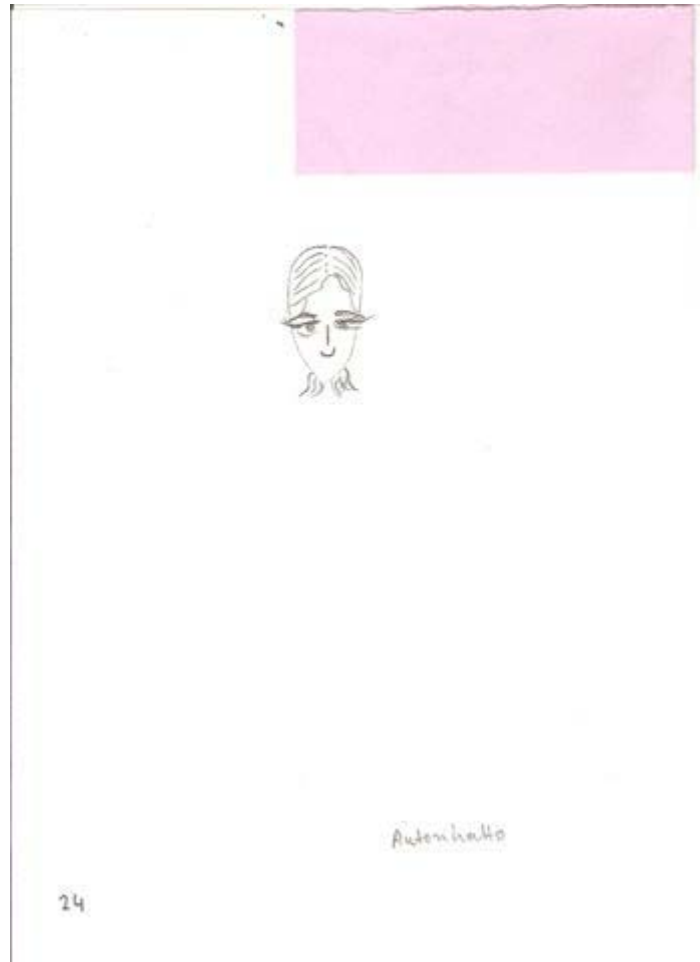
diapositiva n.19



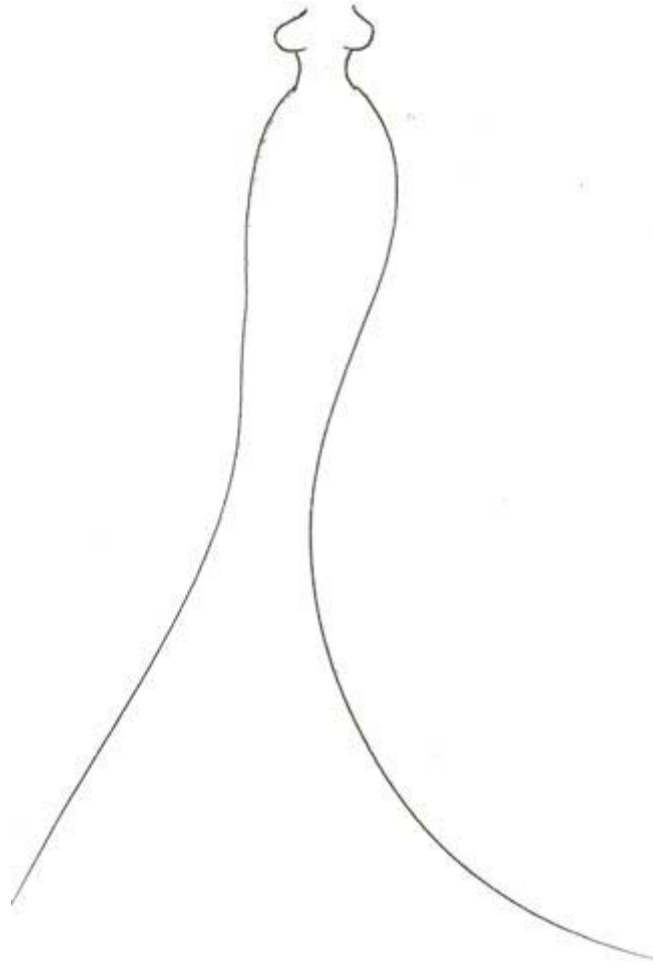
diapositiva n.20



diapositiva n.21



diapositiva n.22



diapositiva n.23



diapositiva n.24

Donna Genster

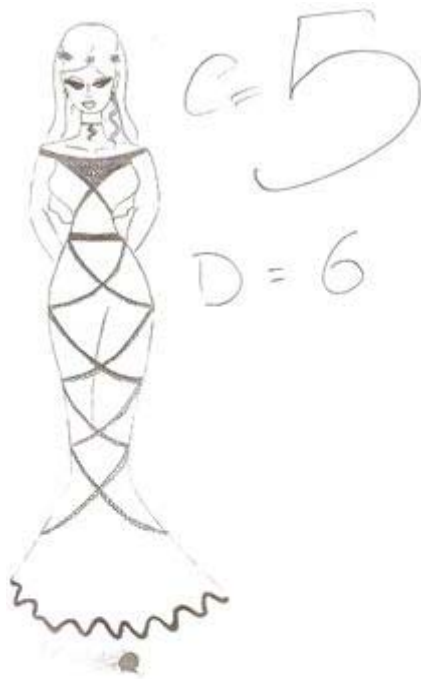
54



7 D=6

Ritatto di fronte
donna
febbraio 2004

diapositiva n.25



Ritratto di donna
marzo 2001

diapositiva n.26



diapositiva n.27



diapositiva n.28

CHARERINE ZETA JONES
MATRIMONIO CON MICHEL DOUGLAS



36

LA COPPIA
aprile 2001

10 e lode

diapositiva n.29

INTRODUZIONE ALLA TESTIMONIANZA DI KUSUMA CAPPELLAZZO

Dott.ssa Sara Uez

Psicologa, collaboratrice dell'Associazione Amici Trentini

E' per me un grande onore nonché un grande piacere introdurre Kusuma Cappellazzo che con il suo racconto ci farà entrare nel vivo della sua esperienza come figlia adottiva e del rapporto che, nel tempo e con la crescita, grazie soprattutto alla presenza affettiva dei genitori, ha saputo "costruire" con le sue origini e con la sua terra, l'India.

Devo ammettere che provo una grande emozione nel presentare il racconto di questa esperienza anche perché noi, come operatori che si occupiamo di questo delicato ma così affascinante mondo dell'adozione, abbiamo una grande fortuna nonché un grande privilegio: esserci sin dall'inizio di questi tortuosi percorsi fino alla realizzazione e concretizzazione di un sogno e di una storia di vita più grande - la famiglia -.

Spesso altresì ci rammarichiamo di non avere così frequentemente la possibilità di conoscere la strada che questi bambini percorrono quando crescono e diventano dei giovani adulti. È anche per questa ragione che trovo profondamente emozionante avere oggi la possibilità di ascoltare parole e contenuti, direttamente dalla voce di una "protagonista", ossia di chi, crescendo ha dovuto, e ci è riuscito, fare i conti con il proprio passato e con le proprie origini trovando, come nel caso di Kusuma, nel viaggio di ritorno nel proprio Paese di origine un modo per dare un significato ed un posto dentro di sé a pensieri, immagini e ricordi.

Lascio quindi la parola a Kusuma.

TESTIMONIANZA

IL RAPPORTO CON LE PROPRIE ORIGINI E IL VIAGGIO DI RITORNO IN INDIA.

Kusuma Cappellazzo, *figlia adottiva*

Non è facile mettere in ordine i ricordi del mio *“viaggio di ritorno” in India*. Non è facile esprimere quello che ho *provato, vissuto, visto e soprattutto capito*.

Il rapporto con il mio *paese di origine* è sempre stato sereno, amavo e amo tuttora la mia terra, motivo di vanto e di orgoglio per me; era il mio *“biglietto da visita”*, far conoscere il *paese* da cui provengo era un modo di avvicinarmi agli altri.

Non ho mai visto l'*India* come *“luogo dell’abbandono”*, forse perché credo che non ci sia stato un abbandono vero e proprio; i miei genitori mi hanno sempre spiegato che è stato *un gesto d’amore*, non sono stata abbandonata ma desiderata fortemente *per ben due volte: da una mamma indiana che ha scelto di regalarmi la vita e da due genitori italiani che mi hanno dato la possibilità di viverla*.

Secondo me, è questo il punto di partenza per capire e far capire l’adozione: *a noi ragazzi adottati è stata offerta una seconda opportunità!*

Alla base ci deve essere *il rispetto per i genitori che ci hanno messo al mondo*: non possiamo condannarli, hanno fatto la scelta che a loro sembrava migliore. I miei genitori mi hanno aiutata a prendere coscienza di ciò, raccontando la mia storia con delicatezza e semplicità.

Ricordo che da piccola a volte mi raggomitavo da una parte del letto, lasciando l’altra metà libera per *la mia mamma indiana...* non lo facevo spesso, soltanto quando sentivo riaprirsi quella *ferita* che noi ragazzi adottati ci portiamo dentro.

E’ la voglia di capire, dettata solo dalla curiosità di sapere un nome e di vedere il registro di nascita... anch’io, sebbene la mia storia non sia stata travagliata ma serena, ci sono passata. Forse è solo *un bisogno di sicurezza, di colmare quel vuoto* prima del nostro arrivo in Italia.

Ho sempre desiderato tornare in *India*, fin da quando ero piccola, non perché non mi trovassi bene in Italia, o per cercare i miei genitori indiani: in fondo non abbiamo nessun diritto di bussare ad una porta e dire *“Eccomi, sono tuo figlio.”*

Io volevo andare in *India* per visitarla, la mia immaginazione era nutrita dalle favole che leggevo, dove *il mio paese* era descritto come una terra magica e misteriosa.

Era un’idea distorta della realtà ed è stato un bene che *il viaggio* sia sempre stato rimandato. Una volta *Teresa Stefani* mi disse: *“Aspetta che tua sorella sia abbastanza grande per poter venire con te.”* e io non smetterò mai di ringraziarla per quelle parole che mi fecero tanto soffrire all’epoca.

Se fossi tornata da piccola mi sarei dovuta scontrare con *la realtà* (misericordia, degrado e l’odore pungente che subito ti avvolge) senza riuscire a capire fino in fondo quello che stavo vivendo. *L’India non è solo quella descritta nelle favole*.

Comunque, nonostante l’attesa, purtroppo mia sorella non è venuta con noi, dimostrando una determinazione inusuale per la sua età a non voler *“farsi del male”* ritornando in *India* e attribuendo la sua decisione ai due anni trascorsi in istituto che, anche se non legati a un ricordo specifico, hanno sicuramente lasciato in lei *un segno indelebile*.

Il mio *“viaggio di ritorno”* si è svolto un anno e mezzo fa, a dicembre.

Alcuni mesi prima, nel corso di un periodo di crisi, avevo detto ai miei genitori che se non mi avessero adottato sarebbe stato meglio. *Mi sentivo divisa tra due mondi, senza appartenere pienamente né all'uno né all'altro.*

Da lì è cominciata l'organizzazione del *viaggio*, durato quindici giorni, durante i quali io, mamma e papà abbiamo visitato alcune *città al nord*, poi ci siamo recati a *Mumbai* e infine a *Ullal*, dove sono nata.

Tutto era stato curato nei minimi particolari, senza tralasciare alcun dettaglio.

Il momento che per tanti anni avevo atteso era finalmente arrivato.

La prima tappa è stata Delhi; siamo arrivati all'aeroporto di notte e una guida, dopo averci messo intorno al collo una corona di fiori, simbolo dell'ospitalità indiana, ci ha portati in *hotel*.

La mattina dopo la guida ci ha portati in giro per la città. Nebbia fitta e il continuo suonare dei clacson facevano da cornice a moschee e templi collocati nel cuore di *Delhi*: in un effetto quasi stridente erano accostati a moderni palazzoni.

La sera, nell'albergo addobbato per il *Natale* imminente, ho avuto il mio primo vero incontro con il cibo indiano. Avevo le lacrime agli occhi nel tentativo di mandare giù quel riso così piccante, ma ero fermamente intenzionata a non lasciare nulla nel piatto: non mi sembrava corretto, dopo aver visto mamme giovanissime che bussavano ai finestrini dei *taxi* per chiedere l'elemosina e le tende ai margini della strada dove, senza acqua né luce, vivevano intere famiglie che per la maggior parte provenivano dalle campagne.

Il fenomeno dell'abbandono del proprio villaggio in cerca di fortuna in città è purtroppo molto diffuso: attratti da prospettive di vita migliori, molti preferiscono lasciare il proprio paese. Tutto ciò che trovano nei grandi centri è però un posto lungo la strada.

La guida ci disse che, *anche se non possedevano nulla, erano ricchi*, non tanto materialmente quanto spiritualmente. *"Sono felici"*, aggiunse l'uomo.

Mi era difficile crederlo, i sorrisi dei bambini non erano di gioia ma di rassegnazione. La ferma convinzione che nulla sarebbe cambiato velava ogni volto.

L'India di cui tanto parlano i giornali, quella del "boom economico", non era quella che avevo davanti ai miei occhi.

La ricchezza che proviene dal crescente sviluppo che il paese sta avendo riguarda poche persone e la maggior parte della popolazione vive in condizioni di estrema precarietà. Dal lusso più sfrenato si passa alla miseria più nera: ho visto un matrimonio da favola e a pochi metri di distanza la gente che moriva per strada.

Dopo Delhi abbiamo visitato Agra e Jaipur: le tre città formano il cosiddetto *"triangolo d'oro"* dell'India, essendo le più visitate dai turisti.

Abbiamo raggiunto i vari luoghi in *jeep*, lungo strade sconnesse dove circolavano camion, automobili e carri che sembravano quasi cedere sotto il peso di enormi mucchi di fieno. Il paesaggio circostante era sempre lo stesso: immense distese brulle di terra rossastra e polverosa e qualche villaggio.

Le uniche note di colore erano i *sari* delle donne stesi ad asciugare al sole; non ne ho visti molti, quest'abito tradizionale così femminile è stato rimpiazzato, soprattutto nelle grandi città e tra le ragazze più giovani, da occidentalissimi *jeans* che, anche se più comodi, rendevano sgraziate chi li indossava.

Ad *Agra* e poi a *Jaipur* la guida ci ha portato a vedere alcuni tra i monumenti più belli dell'India. Mausolei e palazzi, curati fin nei minimi particolari, simboleggiavano i fasti di un'epoca passata, quando le principesse osservavano le parate in strada dietro una facciata del *"Palazzo dei Venti"*, lavorata in modo tale che le donne potessero guardare fuori senza essere viste. *E' stato bello poter assaporare un po' di quell'atmosfera quasi magica, anche se i palazzi erano circondati dal degrado.*

A *Jaipur* abbiamo preso l'aereo che ci avrebbe portati a *Mumbai*.

Il primo impatto è stato con il caldo soffocante; sulla città gravava una cappa di umidità e di *smog*.

Il traffico era intenso e per attraversare la strada dovevamo fare attenzione non solo alle auto, ma anche ai carretti, ai riscìò, alle bici e, ultime ma non meno importanti, alle vacche che, in quanto sacre, circolavano in assoluta libertà anche in mezzo alla strada, per nulla spaventate dal rumore assordante dei *clacson*.

In *India* il modo di guidare non ha regole, ognuno fa quello che vuole: la prima volta che salii in macchina a *Delhi* mi chiesi stupita se per caso lì non fosse considerato obbligatorio passare con il semaforo rosso. Per cercare di evitare gli incidenti, è quindi necessario fare un uso sfrenato del *clacson*; abitudine che mi era rimasta, una volta ritornata a casa.

Anche il viaggio in auto è un aspetto che non scorderò mai: era più sicuro spostarsi in aereo. Oltre alle carreggiate disastrose, a rendere un “*terno al lotto*” il muoversi in auto era la regola che sulla strada “*la ragione è del più forte*”, la quale rendeva gli autisti dei camion sicuri di sé ed estremamente azzardati nei sorpassi. Ho incrociato più volte le dita... *dopo tanti anni di attesa, dovevo pur riuscire a vedere Ullal!*

A *Mumbai*, girando per la città, eravamo sempre seguiti da torme di ragazzini: chi chiedeva l'elemosina, chi vendeva oggetti per i turisti.

Sembravano tutti più grandi della loro età e avevano quello sguardo disincantato di chi è cresciuto da solo e sa che nella vita i più deboli soccombono.

A *Mumbai* non ho visto bambini giocare, forse perché erano troppo occupati a sopravvivere; non ho visto la scena che una sera, a *Jaipur*, si era presentata ai miei occhi, *inaspettatamente*.

Al tramonto, come se si fossero dati un segnale, i bambini di un'intera zona della città erano saliti sui tetti delle proprie case, per giocare con gli aquiloni.

L'aria era piena delle risate dei bimbi: *non ho mai visto nessuno divertirsi così tanto* con un quadratino di carta colorata. Quando un aquilone finiva il suo volo su un albero lì vicino, le risate si facevano più squillanti.

E' stato un viaggio forte e a Mumbai, per la prima e unica volta durante il viaggio, ho pianto.

Fino a quel punto avevo cercato di rimanere *indifferente*: pensavo fosse l'unico modo per non essere sopraffatta dal dolore che mi circondava, salvo poi scoprire che non potevo chiudere gli occhi, lasciare che tutto mi scivolasse addosso.

Certi volti, certe situazioni mi sono entrate nel cuore e sono vivide nella memoria.

A Mumbai ho visitato un orfanotrofio: è stata l'esperienza che più mi ha colpito.

Avevo un foglietto su cui era indicato l'orario della visita e l'indirizzo.

Lasciata la grande strada che costeggia il mare, ci siamo addentrati in un dedalo di viuzze e vicoli stretti e sporchi, proprio dietro i grattacieli affacciati sulla spiaggia. L'autista ha dovuto chiamare più volte l'*istituto* per avere ulteriori indicazioni, non era mai stato in quel luogo e guidava a fatica tra le stradine della *bidonville*.

Finalmente abbiamo raggiunto l'*orfanotrofio*: appena entrata ho sentito un *nodo in gola*, non riuscivo nemmeno a parlare. *Non so cosa sia scattato dentro di me, ma non scorderò mai quella sensazione.*

Una signora ci ha fatto visitare l'*istituto* e ancora ricordo ogni istante. Un gruppo di bambini è corso verso di noi, sorridendo e tenendo fra le mani la foto dei loro genitori adottivi, che stavano aspettando.

Come se ci conoscessero da tempo ci hanno mostrato orgogliosi la foto, attorniandoci festosi. *Io non ho parlato, per non far scendere le lacrime, e ho accarezzato le loro teste.*

E' stata una sensazione indescrivibile, più i bambini sorridevano più a me veniva da piangere.

La signora ci ha poi condotto in un'altra stanza, dove c'erano alcune culle. Mi sono avvicinata ad una bimba e l'ho lasciata giocare con il mio orologio; poi ho allungato la mano per accarezzare la bambina che lì accanto mi stava fissando. Subito si è ritratta, impaurita, e ancora ripenso a quella piccola che aveva probabilmente ricevuto così poche carezze da esserne impaurita.

Mi sarei portata a casa tutti quei bambini, se avessi potuto: mi hanno fatto provare una forte emozione. I loro sorrisi, i loro gesti, la loro accoglienza festosa: tutto era spontaneo.

Lì, in quell'istituto, mi si è spezzata la corazza di indifferenza che fino ad allora avevo indossato: mi sono sentita indifesa, disarmata dal loro sorriso.

Per le strade dell'India di ragazzini ne avevo visti tanti, ma tutti avevano lo stesso sguardo triste e rassegnato. Mi ero talmente abituata, che vedere questi bambini e i loro occhi che brillavano mentre mi

dicevano in quale paese avrebbero vissuto una volta adottati, mi ha totalmente spiazzata, lasciandomi immobile e incapace persino di parlare.

Loro avevano la speranza, che mancava ai bambini per le strade.

Mumbai mi è entrata prepotentemente nel cuore, mi ha aperto gli occhi, mi ha fatto capire ancora di più di essere stata fortunata, mi ha fatto desiderare di scappare da quel luogo con cui, nei miei sogni di bambina, non avevo fatto i conti.

Ho toccato con mano la disperazione, quella che si vede nei documentari: ma lì è un'altra cosa.

Dolore, rabbia, vergogna e umiliazione perché vedevo ma non potevo (o non volevo) fare nulla, perché passavo tra stradine strette e fogne a cielo aperto con l'auto linda dell'hotel: queste le mie sensazioni mentre giravo per la città.

Abbiamo alloggiato in un albergo bellissimo e lì si sono scontrate le mie due metà: quella italiana, che non poteva non apprezzare la possibilità di dormire in un letto morbido, e quella indiana, che non voleva nemmeno sedersi sulle poltroncine della hall, perché mi sembrava quasi di fare un torto a tutta la gente che al di là dei cancelli moriva di fame.

Dopo due giorni siamo partiti, diretti a Mangalore e poi a Ullal, ultima tappa del nostro viaggio, la più importante.

Ricordo di aver tirato un sospiro di sollievo appena arrivata a Ullal: ecco il posto dov'ero nata, niente a che vedere con le grandi città caotiche e rumorose!

La gente camminava tranquilla per la strada, nessun bambino veniva a chiedere l'elemosina, i venditori espongono la loro merce all'angolo della strada principale... lì nessuno era ricco, ma era diffusa una povertà vissuta con dignità e con il sorriso tipico di chi non ha nulla.

Poi, ecco che mi appare davanti agli occhi il cancello azzurro del mio istituto, il "Nirmala Social Welfare Centre", il nostro taxi percorre il viale ombreggiato da palme, sulla destra la chiesetta bianca e azzurra, in fondo la casa della suora e lì, ferma sulla soglia, una piccola suora indiana avvolta in un sari rosa che mi sorride e mi abbraccia come se mi conoscesse da sempre e come se, in realtà, non me ne fossi mai andata da quel luogo.

Lì, per la prima volta, mi sono sentita bene: non è stato un ritorno a casa, quello è solo il posto dove sono nata, ma è importante perché è sempre stato dentro di me.

Credo che il mio rapporto armonioso e pacifico con l'India sia dovuto anche a quel luogo meraviglioso; inconsciamente mi sono portata dentro quella pace e la sofferenza è stata filtrata dalla serenità di quel posto.

Ricordo tutto di Ullal: il mare, la spiaggia (a dire la verità poco pulita) il gracchiare assordante dei corvi, la voce del muezzin che con l'altoparlante recitava la preghiera nella moschea vicina, il sapore della papaia che ho mangiato, la puzza del pesce lasciato al sole, il saluto e l'augurio di buon anno dei ragazzini che passavano in bicicletta il primo gennaio, giorno del mio compleanno.

E' stato un caso che io abbia compiuto vent'anni proprio mentre ero a Ullal.

Il primo giorno dell'anno, alle sei del mattino siamo andati a Messa nella chiesetta dell'istituto. Appena arrivata mi sono sentita a disagio: erano presenti tutte le ragazze che lavoravano lì e che non avevano avuto la mia stessa fortuna.

Pensavo non mi avrebbero neppure salutato: cosa avevo fatto io più di loro per meritarmi una famiglia?

Alla fine della Messa ho scoperto che i miei timori erano infondati: uscite dalla chiesa, tutte le ragazze hanno colto un fiore dal giardino e me lo hanno donato, abbracciandomi e cantando i loro auguri. Mi sono commossa, mi hanno fatto sentire a casa.

Nella sala dove pranzavamo le suore avevano anche preparato un dolce... è stato il più bel compleanno della mia vita e il sorriso e la spontaneità con cui mi hanno accolto sono stati il regalo più bello.

Ricordo con maggior emozione una fra tutte le ragazze: avrà avuto diciassette o diciotto anni, indossava un vestito blu ed era incinta.

La porto nel cuore perché credo che vent'anni prima la mia mamma indiana avesse lo stesso sguardo. Ci siamo sorrise a vicenda e sono convinta che in quei sorrisi siano passate molte parole.

Ho chiesto ad una suora di poter vedere il registro di nascita e ho sfogliato quello del 1986 fino ad arrivare alla *novantaduesima bambina: io*. A fianco, *il nome della mia mamma*, forse falso, e *quello della suora* che gestiva l'istituto; insomma, *niente più che un foglio con dei nomi*.
Ma è bello poter pensare che sono nel loro cuore.

Non sono importanti i nomi, ma i ruoli che le persone hanno nella mia vita: c'è una mamma indiana che mi ha atteso con pazienza e poi mi ha dovuto lasciare, c'è una suora che si è presa cura di me per nove mesi e ci sono due genitori italiani che mi hanno cresciuto con amore.
Ho sempre in mente un verso di una splendida poesia su due mamme: *“Una ti ha dato la vita, l'altra ti ha insegnato a viverla.”*.

Ora sono più forte e più sicura ed ho imparato a non mettere in conflitto le mie due identità di italiana e di indiana, ma a farle convivere armoniosamente.

Un giorno a *Ullal*, mentre stavo passeggiando si è avvicinato un bambino e mi ha preso per mano. *Gli ho sorriso e abbiamo fatto un pezzo di strada insieme; poi, all'improvviso come era arrivato, se ne è andato.*

Credo che il mio “viaggio di ritorno” sia servito a camminare un po' con il mio passato e a lasciarlo andare definitivamente, con un sorriso.

COMMENTO AL TERMINE DELL'INTERVENTO

Dott.ssa Sara Uez

Credo, in tutta sincerità, di esprimere il pensiero di molti nel dire che sono, al termine dell'intervento di Kusuma, assolutamente senza parole. Temo altresì che qualsiasi cosa si dica in queste situazioni, possa togliere intensità e profondità alle emozioni e alle sensazioni che si avvertono e che si percepiscono così intensamente.

Sento comunque non solo di ringraziare nuovamente Kusuma per aver accettato la nostra richiesta, portando, nel contesto di questa giornata, la sua esperienza ma anche per essere riuscita con estrema semplicità e chiarezza non solo a raccontare eventi personali ed intimi ma anche a far "passare" le sue emozioni e i suoi stati d'animo.

